TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0163

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Msso

SABBADINI

POESIE.

163

[illegible]DINI

[illegible]SIE.

63

163. - SABBADINI (*Domenico*) abate. - Poesie varie; Sonetti, Canzoni, Odi, Cantate, Idilj, Poemetti, Brindisi, Epigrammi, Complimenti, Strofe per musica, Anacreontiche e Visioni. C' è l' *Indice* al quale va aggiunto un Sonetto dello stesso A. scritto su foglio sciolto. Sono componimenti d' occasione, alcuni dei quali improvvisati.

Un vol. in-4°, rileg. in cartone, di pag. 377 più l' Indice: scrittura del sec. XIX nitida e chiara, di mano ignota. Era proprietà di D. Valentino Zucchiatti.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

D. [illegible]

Poesie

dell' Abate

Domenico Sabbadini

BIBLIOTECA CIVICA UDINE

[illegible]

1

Poesie

dell'Abate

Domenico Sabbadini.

Dulces ante omnia Musæ.

Virg.

Sonetti.

Il giorno 12 Maggio epoca della caduta della Repubb.ª di Venezia festeggiato in Tagagna l'anno 1816.

Sonetto

In questo dì, Signor, d'Adria il Colosso
Che sì famoso stese ombra nel mondo
Dalla Gallica folgore percosso
Crollò per sempre, e senza gloria al fondo.
In questo dì surse col pileo rosso
L'arbor, che parve al suo spuntar fecondo
Di dolci frutti, e poi cadendo addosso
Ci schiacciò tutti col funesto pondo
E in questo stesso dì, bella vicenda!
Generosa amistà con vago incanto
Un novo regno di piacer quì crea
Or Tu, desta Signor l'arpa Tebea,
E nella luce del divin tuo canto
Un sì bel giorno eternamente splenda.

Pel giorno di San Domenico onomastico dell'autore

Sonetto

Scritto a nome di un suo Amico

Mentre oggi in sul mattin non so se desto
O nel sonno sopito io mi giacea,
E nella mente de' miei pensier or questo
Per onorar il nome tuo volgea,
Mi apparve il gran Gusman: Di cenci intesto
Manto Demaniial indosso avea
E fra le rughe del sembiante onesto
L'antico zelo ancor vivo gli ardea:
E vanne, disse, a Lui che il nome mio
Porta in fronte scolpito, e gli dirai
Che da ogni mal difenderlo poss'io,
Fuorchè dalla tremenda arma fatale
Che lo persegue, e non conobbi io mai,
Contro di cui la possa mia non vale.

3.

Per Nozze

Di una Cameriera

Sonetto

Perchè una Cameriera non è Dama
Nè Signora nè ricca, chi ha mai detto,
Che quando Imene al Talamo la chiama
Non si possa per lei far un Sonetto?
Forse non ha quel che uno Sposo brama
Fresca età, bel costume e vago aspetto?
O degna non sarà d'alcuna fama
Perchè essa nacque sotto rozzo tetto?
Anzi quanto maggior nascea periglio
Dal bisogno servil, tanto è più bello
Serbare intatto dell'onore il giglio
E se oggi canto anch'io le tue catene
E plaudo o Sposa, al tuo destin novello
Onoro la virtù, non canto Imene

Il Terremoto dell' Anno 1812 ossia la [illegible] improvvisa

Sonetto

Già dal carro Febeo l' ora seconda
Scendea, cedendo all' altra il fren raggiante,
E sulle mie pupille ancor la fronda
Scotea Morfeo grave sopor stillante
Quando dal cardin suo scossa profonda
Scrolla repente il suol io palpitante
Mi desto e guardo e attonita tremante
Veggo del letto mio Fille alla sponda
Scomposto il crin pallido il volto avea
E sciolta, e lieve la notturna vesta
Le belle membra appena ricopria.
Ah che veggo?.. sei tu?.. gridai, t' arresta...
Senti... ma già qual fulmine sparia
Chè men la scossa allor che me temea.

Per novello Sacerdote

alla Madre dello stesso

Sonetto

Schiudesi il Ciel. Eccolo il Nume. Ei scende
Fra l'angelico stuol sull'ara ardente
Dell'opratrice al suon voce possente
Ch'or scioglie il Figlio avvolto in sacre bende
Ma qual candido Spirto il vol sospende
A Te d'innanzi o Madre? Ei sorridente
Fiso ti guarda, e il ciglio tuo dolente
A rasciugar la man pietoso stende. (a)
Ah. questi è il figlio del tuo lungo pianti,
Che oggi intorno al German s'aggira ed erra
Per vagheggiarne il bel trionfo, e il vanto
Chi più lieta Di Te, Madre diletta?
Chè l'un de' figli è tuo conforto in terra
Per abbracciarti in Ciel l'altro t'aspetta.

(a) Fratello del Candidato morto poco prima nel fior degli anni e delle speranze.

Sullo stesso Argomento

ad un' espositore della Sacra Scrittura

Sonetto

Signor. Tu che con man diurna svogli
E con notturna il gemino Volume
E ne' tesori di tua mente accogli
Quant' aprò quanto disse un giorno il Nume,
Ove scorgesti negli antichi fogli,
Dimmi, prodigio egual? Forse nel fiume
Che l' Egizio ingojò fra l'onde e i scogli,
Forse nel rovo dell' eterno lume?
Cessino l' ombre; qui la Diva prole
Entro mistico vel sull' ara scende
Al suon delle ineffabili parole
E al suo venir mille Angioletti, e mille
Chinan tremando l'ali, e l' aer s'accende
D' inusitate lucide faville

Per la successiva morte di due teneri figli alla Madre degli stessi.

Sonetto.

E' questa pur la voce tua Diletta
Sei pur tu che mi chiami; io non m'inganno.
Caro German, che or volge appena un'anno,
Dalla culla volasti al Cielo in vetta.
T'odo gridarmi io pur · vieni, t'affretta
Dalla valle del pianto e dell'affanno;
Fien la mercè d'ogni mortal tuo danno
Nella pace a goder, che qui t'aspetta
Ma della Madre che ti pianse tanto
E nel mio volto vagheggiar godea
L'immagin tua rinnovar deggio il pianto!
Digli che terga i lacrimosi cigli,
E si conforti con la dolce idea
Che un dì verranle incontro ambo i suoi Figli

Per due novelli Sposi di matura età allo

Sposo

Sonetto.

So che candido giglio, e rosa fresca
Sparsi in volto a trilustre Giovanetta,
E ardente ciglio, e biondo crin son l'esca
Che incauto core dolcemente alletta.

Ma so che il fior della beltà che adesca
L'alme così, presto a languir s'affretta,
E spesso avvien che quel che più diletta
Perda coll'uso il pregio, e alfin ne incresca.

Non Tu così che il vivo foco ond'ardi
Tempra senno, ragion beltà verace,
Nè fia spento giammai per anni tardi;

Che alla tomba guidar virtù può sola
I casti amor, poichè l'età fugace
Di giovinezza i freschi fiori invola.

Per Nozze

Scritto dopo l'ultima guerra del 1814.

Sonetto

È bello tra le folgori tonanti
Da sdegno di ragion temprato brando
Ruotar in campo, al crin lauri intrecciando
D'ampia strage tirannica fumante.
E i desolati lari, e i dritti infranti
Vendicar da straniero ardir nefando,
E pace e libertà per man guidando
Volgere in riso delle Spose i pianti.
Ma non men bello è ancor vaga Donzella
Al talamo guidar fra dolci affetti;
Chè sol di Marte i danni Imen ristora.
Nè la tua gloria fia, Signor, men bella
Mentre per Te di nuovi germi eletti
La pianta social cresce e s'infiora

Al Sig.r Paganini Genovese inimitabile suonator di Violino

per l'Accademia data in Udine nel 1816

Sonetto

Donde vieni, chi sei, Signor Orfeo
Che co sonori guizzi or lenti, or presti
Dell' arco tuo fra noi rinnovi, e desti
La gloria, e lo stupor del tempo Acheo?
Forse del plettro suo dono ti feo
Di Cirra il Nume, e quì dal ciel scendesti?
O trasfusa in Te l'alma hanno i Celesti
D'Anfiõn, di Terpandro, e di Tirteo?
Tu vibrando il pensier entro l'ascoso
Sen di natura nuovi suoni crei
Intatti ancora dal poter dell' arte.
E temi che alcun mai possa strapparte
Il primo allôr dal crin? Unico sei
Ch' uom non posso chiamar altro non oso

[illegible] sua novella Sposa Ebrea

per nome Ester [illegible]

Sonetto

Se quel Dei Persi regnator severo
Cui d'Esterre la grazia, e il vago viso
Piacque sì che con lei volle diviso
Non il talamo sol ma il vasto impero,
Veduto avesse il tuo soave e nero
Ciglio, la rosea gota, e il bel sorriso
Dalla nova beltà vinto e conquiso
T'avria donato, o Sposa il regno intero
Ma che? Tu pur trionfi Ester novella
E il tuo trofeo è d'uno Sposo il core
In cui pari al gran nome alma riluce.
E più felice ancor, se non più bella
Dell antica sei Tu che solo amore
E non un trono all'Ara oggi conduce.

Per Nozze ad un Dilettante d'Astronomia
fratello dello Sposo

Sonetto

Tu che del Ciel pei vorticosi giri
D'Anglico vetro armato le pupille
D'Urania al fianco col pensier t'aggiri
Contemplando le stelle a mille a mille
D'Amor l'astro vedesti in grembo all'Iri
D'inusate brillar vive scintille?
Ivi l'alme che insiem congiunte or miri
Nacquero un giorno insieme, e Amor nutrille
E quando il vol dalla celeste sfera
Qui spiegando vestir corporeo velo
Quel che intorno spargean vago fulgore
L'amorosa destò fiamma primiera
E co' bei nodi pria tessuti in Cielo
Alma si strinse ad alma e core a core

Per Nozze

L'Imeneo De[illegible]

Sonetto

In grembo al chiuso florido giardino
Giovin olmo vid io sorger frondoso
E siepe intorno lo cingea di spino
Schermo alle belve e all'Aquilon nevoso
E giovinetta io vidi a lui vicino
Culta vite fiorir che il pampinoso
E folto sen schiudendo al mattutino
Raggio del sol chieder parea lo Sposo
Ambo crescean leggiadri, e le fiorite
Cime agitate d'amorosa aurella
Piegava l'Olmo ognor verso la Vite
Quando gli strinse maritale amplesso
E vidi allor due tortorelle in fretta
A far nido volar sul ramo istesso

Per le medesime

Nozze

Sonetto.

Sul ramo istesso a far volaro il nido
Due tortorelle tenero-gementi
E non lungi si udia dolci lamenti
Sciogliér d'amor l'usignuoletto fido.

D'un limpido ruscello allor mi assido
Sul margo erboso, e i magici portenti
Vagheggiando d'April con occhi intenti
Ecco l'immagin vostra, o Sposi, io grido

Temprò natura il vivo stral che in core
V'aprì ferita sì soave un giorno
E il vostro amabil nodo opra è d'amore.

Or Tu l'immagin tua co' fior più gai
Vago Aprile inghirlanda; al tuo ritorno
Cangiati in frutti i tuoi bei fior vedrai.

Gittandosi la prima pietra del nuovo Campo Santo
fuori della Porta Poscolle.

Sonetto

Ombre dei Morti querule che intorno
Fino vagaste per la notte oscura
A questo muto sepolcral soggiorno
Chiedendo invan d'onor tomba sicura;
Pace ombre care. ecco alfin surto il giorno
Che tempio a voi s'innalza ed arche, e mura
Nè al cener vostro di pietade a scorno
Insulterà più il nembo, o belva impura
Quì all'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
Confortate di pianto a voi men grave
Sarà la terra, e men la morte amara.
E noi pur fra le chete ore notturne
Quì pensier condurrà mesto e soave
Prece ad offrirvi espiatrice e cara

Per Nozze

seguite dopo alcuni Dispareri.

Sonetto

Sì che il grand' arco invan non vibra mai
Amor, benchè sul ciglio abbia le bende
E tu, felice Coppia, or ben tu il sai
Se pronto a vendicar suoi Dritti Ei scende.
Nube oscurar i scintillanti rai
Della fiamma tentò che il sen v'accende,
Ma vinca Amore Ei disse ed abbia omai
Sì bella fede la mercè che attende.
Al tergo allora il vanni d' ôr si mise
Imene, e co' suoi nodi rilucenti
Ad allacciarti, il vol rapido sciolse
Alla bell' opra Citerea sorrise,
E fra il coro dè Numi alto-plaudenti
Un nuovo lauro al crin del Figlio avvolse.

Per Novello Sacerdote

già chierico della Metropolitana

Sonetto

Qual del Tempio alla sacra ombra crescea
D' Elcana il figlio, e all' ara pargoletto
Dell' Ephod cinto ministrar solea
Caro a Israele, e al suo Signor diletto,
Tal dagli anni primier qui ti traea
Religion per mano, e santo affetto
E coll' etade in Te crescer vedea
D' ogni virtù più bella il germe eletto.
Ed or che nuovo Sacerdote all' Ara,
E più t' appressi a Dio, qual non aspetta
Di zelo e di pietà sublime esempio!
Sì, Tu novello Samuel, rischiara
Questo secol di notte e stolto, ed empio,
E in Israel grandeggia, e leggi detta

Alla Signora N N

per la ricuperata salute di suo marito

Sonetto

Che cor fu il tuo quando vedesti Morte
D'arco armata e di stral piombar repente
Sul desolato talamo cadente
I giorni a minacciar del tuo Consorte!
Ahi! che all'orror di sua temuta sorte
Strappar ti vidi il crin pel duol furente,
E d'incessanti lagrime torrente
Inondarti le guance afflitte e smorte.
E, deh! la mia metà Cielo mi rendi,
Con un flebile strido lagrimoso
Sclamar ti intesi, o questa mia ti prendi.
E ratto allor del prego tuo sull'ale
Raggio scese di vita al caro Sposo,
E Morte al suol gittò l'arco e lo strale

19.

Per Novello Parroco

Parla la greggia

Sonetto

Poichè nembo crudel sordo ai miei pianti
La vetusta recise arbor vivace,
Sotto i cui rami rigogliosi e santi
Lunghi giorni e felici io trassi in pace,
Vedova, sconsolata in bruni ammanti
Non d'altro mai che di dolor capace,
Fra il fischio errai de' turbini sonanti
E le tempeste d'Aquilon rapace
Quando eccheggiò pel Ciel grido improvviso,
E novella vid' io pianta fiorita
Piegar su me le verdeggianti fronde.
Scherzavan dolci intorno e l'aure e l'onde,
M'assisi all'ombra, e parvemi di vita
Sotto l'arbor sedermi in Paradiso

Per un benemerito Governatore di questo pio Ospitale
terminando il suo carico

Sonetto

Tu che all'atra d'obblio vorago oscura
Le magne imprese, o Diva, e l'ardue gesta
Involi, e sull'invitta ala sicura
Le porti in sen d'eternità; t'arresta.
[illegible]ra qual nome oggi all'età futura
Recar tu dei caro a pietà che mesta
Sulle soglie ove langue egra natura
A riguardarlo, e a sospirar si resta.
De' fieri morbi, e dell'inopia tolto
Per Lui l'orror, Morte allentò l'artiglio,
E gli infelici serenaro il volto.
Or va, e se vedi alzar l'invido ciglio
Contro l'Eroe livor maligno e stolto,
Dì che difende Umanità il suo Figlio.

Per Nozze alla madre che maritò successivamente

Due figlie

Sonetto

Poichè sonar fè l'arco e le quadrella
Per la primiera tua figlia vezzosa,
Amore e in braccio Imen guidolla Sposa,
Tornava lieto alla materna stella;
Ma vista l'altra, che leggiadra e bella
Sorgea del par qual verginetta rosa,
Immemore dell'ali immoto posa
La dolce a vagheggiar beltà novella.
Indi altro dardo incocca, e ratto il spinge
A lei nel cor. raccende Imen la mota
Pronuba face, e in laccio d'or la stringe
Madre t'allegra: ogni tuo voto è pago
Nè più ti resta che veder risorta
Di tue virtù ne' figli suoi l'immago

Per celebre Predicatore

Quaresimalista

Sonetto

Che val tuonar da' pergami vocali
Con improvvisi assordatori accenti,
Che rivoli spesso di ragion sull'ali
Portan per l'aere quasi nebbia i venti?
Chi del Lazio alle pure acque immortali,
E alle Tosche non bee chiare sorgenti.
Mal tenta degli indocili mortali
A virtù ricondur le cieche menti
Prode Orator ben tu l'intendi e sai,
Che col facondo, e terso dir fra noi
L'antica età dell' ôr risorger fai,
E cor non v'ha, quantunque ferreo e scabro
Che non ti segua ovunque il chiami, e vuoi
Qualor tu schiudi l'inspirato labro

Per la soppressione della Metropolitana recitato nel solenne Ingresso d'un Parroco alla pres. del Vic.° Capitolare

Sonetto

Sulle basi di un secolo sedea
D'Udin la Chiesa qual reina, e in fronte
La gran Tiara Aquilejese avea,
E più figli a suoi cenni umili e pronte
Quando nome ed impero a Lei togliea
Fato nemico, e le vetuste, e conte
Glorie per cui sì chiara un dì splendea,
D'obblìo coprirsa inonorato, e d'onte.
Ma che? Nè tutta la sua prisca luce
S'oscurerà, nè i pregi suoi fian spenti,
Finchè tu resti a Lei sostegno e duce.
Come non fia che questi sacri armenti
Preda sien mai d'ingorda belva e truce
Finchè il Ciel tai pastor dona alle genti.

Ad un Famoso
Fonditore di Campane.
Sonetto.

Qual per l'aeree vie nuovo concento
D'armonizzati sacri bronzi ondeggia
Che or grave, or dolce in ogni cor serpeggia
E di stupor lo scuote, e di contento!
Delle rotanti sfere ah! forse io sento
L'eterno suon che sull'olimpo eccheggia?
O la tremenda squilla romoreggia
Di Gerico alle mura alto spavento?
Artefice immortal! Tu crei l'incanto
Tu che pien d'armonia l'alma e la mano
Doni a un rude metallo e voce, e canto
Pensosa io veggo sul divin lavoro
Starsi la music'arte, e spesso invano
Orfeo sul crin rafferma il dubbio alloro.

Nell' erezione della Chiesa di Majano in Sacramentale

Sonetto

Sorgi dallo squallor; di gioja ammanto
Cingi, o Majan, la vaga luce intorno
Ecco brillarti di quel fausto giorno
Che i Padri tuoi già desiar cotanto.
Mira l' Uom-Dio, che a tuo conforto, e vanto
Dagli eterni splendor di gioja adorno
Scende fra le tue mura a far soggiorno
Ricoperto dal vel mistico, e santo
All' ara inanzi con divoto affetto
Prostrati adunque, e tra i fumanti incensi
Alza un inno di grazie al tuo Signore.
E s' Ei col suo real presente aspetto
La tua fede or corona, e bea i tuoi sensi
Tu grato a tanto Amor donagli il core

Per Novello Parroco.

Parla l'Ombra dell'estinto Pastore

Sonetto 1°

Vieni, o Pastor, t'affretta. egra smarrita
A Te la Greggia mia stende la palma,
E Tu che 'l puoi di mia fatal partita,
Compensa i danni, e 'l suo dolor tu calma.
Io sento già che languido di vita
Fugge il bel raggio dalla stanca salma,
Tu a Lei per me le vie del vero addita,
E a Te d'intorno io volerò con l'alma
Sì il buon Padre dicea, mentre fra 'l pianto
De' Figli suoi sciolto lo spirto al Cielo
Dal suo frale salìa con un sorriso.
Giunse fra i plausi il novo Duce e intanto
A diradar della tristezza il velo
Dolce un aura movea di Paradiso

Nella medesima occasione.

Sonetto II°

All' aura che dal Ciel dolce movea
La cupa fronte serenò repente
Lieta la Greggia, e 'l guardo impaziente
Nel caro volto del Pastor pascea.
Di fiori un nembo intorno a Lui spargea
La giovinetta etade e la cadente
E chi baciava il sacro fren nossente,
Chi la paterna man che il fren reggea
Allor ne' raggi di sua gloria avvolta
In bianca nube grandeggiando apparve
L' ombra amorosa dell' estinto Duce
E al beante spettacolo rivolta
Del suo Gregge al Destin sorrise, e parve
Che scintillasse di più vaga luce.

A nome di una fanciulla di 5 anni figlia d'una dama Friulana e d'un Uff. Francese morto in guerra chiedendo soccorso ad un parente

Sonetto

Tra i fulmini di Marte al giorno apria
Io già le luci, e il primo mio vagito
Esile e confuso all'orrido muggito
De' cavi bronzi, ov compie un lustro, uscia.
Sanguigna al nascer mio nube copria
Il Sol, ch'io vidi appena, e già ferito
Il Genitor nel bellicoso invito
Sul campo della gloria, ohimè! peria.
Orfana figlia sconsolata io gemo
Sull'orror de' miei casi acerbi e rei
E più sull'avvenir palpito, e tremo!
Che fia di me se generosa mano
Non porge qualche aita a mali miei?
Che fia di me se oggi la chiedo invano?

A Mons. Co. Girolamo Fistulario che nell' età di 83 anni compiè il 40.mo del suo Canonicato nella Cattedrale di Udine

Sonetto.

Plausi all' Eroe trionfator degli anni
Che dopo ancor l'ottavo lustro vede
Rieder il giorno che in purpurei panni
Mosse la prima volta al Tempio il piede
Plausi all' Eroe che di natura i danni
Sprezza, o non sente, ed or fra noi qui siede
Nel fior di sanità, sgombro d' affanni
Grazie che a pochi il Ciel largo concede.
Voti all' arbitro Eterno della vita
Onde la sua vieppiù rinfranchi e irrori
Di rinascenti ognor dolcezze nuove:
E tardi, se non mai, la sua partita
Copra d'ombra funesta i bei splendori
Dal dì che tanta in cor gioja ci piove.

Per le solenni esequie celebrate in Udine all'Impe

Maria Luigia d'Austria.

Sonetto

Di pally Cigni tra il Febeo concento
Che gli Augusti cantò, mia Musa è vero,
Voce sciolse non ardia, che del pensiero
All'alto vol mal rispondea l'accento,
Ma pianse in cor delle virtù l'impero
E delle grazie in Lodovica spento,
E cinta il crine di cipresso nero
Seguì la feral pompa, e il pio lamento.
E allor che Augusto a consolar de' figli
Qui mosse i voti e il duol, terse gioconda
Nei rai del suo sembiante i mesti cigli;
Ed oggi che pietà rinnova il canto
D'eterna pace al Divo spirto, innonda
Le gole anch'essa di novello pianto

Pel ritorno del Sommo Pontefice Pio Settimo a Roma.

Sonetto

Coltre di pianto le pupille avea,
L' augusto manto lacerato e scinto
Cosparsa il crin di fredda polve, estinto
Ogni raggio di speme in Lei parea
Del Vaticano appiè così sedea
La Diva che l' inferno avea pur vinto
Mentre l' esul Pastor fra ceppi avvinto
D' inaudita tirannide gemea.
Ma già l' ultimo tuon manda il fuggente
Bellico nembo; ella si scuote, il velo
Dagli occhi toglie, ecco il gran Pio che riede.
E seco Pace che con fermo piede
L' Idra schiaccia di guerra invan fremente
E ricongiunge insiem la terra e il cielo

Per Nozze seguite mentre passavano pel Friuli i

Russi alleati dell' Austria contro i Francesi

Sonetto

Se or vedi, o Sposo, dalle più rimote

Indurate di gel piaggie del Norte

In strane forme, ed in sembianze ignote

A noi calar barbarica coorte.

Non ti smarrir dessa recar non puote

Che ai nemici ed ai rei terrore e morte

Nè quì padri vedrai bagnar le gote

De' figli lor sulla funerea sorte

All' ora dunque tra le marzie squadre

Va pur di Marte i danni Imen ristora

Dolce il nome ti fia poscia di padre

Che i figli nati con più fausti auspicj

Serba l' Italia speme a quei finora

Invocati da noi giorni felici

Per Messa Nuova a nome di un Chierico del Duomo più giovine d'età del novello Sacerdote che fu chierico con lui esso pure

Sonetto

Ambo del Tempio alle sacrate soglie
Venimmo allor che di ragione il lume
Ci scintillava appena, e in bianche spoglie
Ministrammo fanciulli innanzi al Nume
Ambo fuggendo poi l'empio costume
Che sol pasce d'inganni, e d'aspre doglie,
Al Ciel drizzammo sui veloci piume
Dell alma i voli e l'innocenti voglie
Or tu primiero ascendi l'ara adorno
Delle Sacerdotali auguste bende
Io degli altari appiè rimango ancora.
Deh allor che il Nume a cenni tuoi discende
Tu gli parla per me, e tu l'implora
Che io pur ti segua all'alta metà un giorno

Per Messa Nuova, solennemente celebrata da un Parroco celebre Panegirista dopo l'anno Cinquantesimo.

Sonetto

Non io ti vidi e ver quando sciogliesti
Signor gli arcani operator accenti
La prima volta e per le vie dei venti
Sulla pacific' ara un Dio traesti;
Ma vidi lo splendor che fra le genti
Col tuo saper, colla pietà spargesti;
E spesso ancor ti udii quando lucenti
Serti di laude ai Divi Eroi tessesti.
Ed oh! sclamai, pietoso Ciel, deh nuovi
Dei giorni aggiungi al tuo Pastor vetusto
Serbalo al Gregge ed all'onor del Tempio.
Mi intese il Cielo, e già con raro esempio
Dopo il decimo lustro ecco rinnovi
Fra canti e plausi il sacrifizio augusto

Per nozze a nome di un' amica della Sposa nata nel medesimo paese, e maritata da qualche tempo.

Sonetto

No: che all' Ara giurata in sì bel giorno
Vaga Sposa d' Amor tu non andrai
Senza che del mio core a te d' intorno
Volin gli augurii più sereni e gai
Sul colle istesso un dì, caro soggiorno
Ambo alla luce noi schiudemmo i rai.
E quale d' amistà bel nodo adorno,
Benchè lontana, a te mi stringa il sai
Ecco l' augurio mio: se pura e fida
D' Amor fiamma conforme oggi d' Imene
Al desiato talamo ti guida
Vanne pur lieta in braccio a chi t' adora
E dolci anco per te fian le catene
Che muove il bacio dopo un lustro ancora.

Per auspicatissimo

Imeneo.

Sonetto.

Deh! augurato Talamo le soglie
Grazie d'Amor ministre omai schiudete
A questa amante Coppia e la cingete
D'Idalie fiori, e di mirtine foglie.
Se vivo è il foco che nel petto accoglie,
Se candida la fè, voi lo sapete,
Che nelle luci languide leggete
D'ambo il Desio che in un sospir si scioglie
All'ara dunque, ove t'attende Imene
Deh la guidate, e il sospirato e tardo
Premio alfin colga di sue lunghe pene
Già dal Cielo Giunon pronuba arride
Al fausto nodo, e con arcano sguardo
Al bel pudor fecondità sorride.

Per la promozione al Cardinalato di Monsignor Zorzi Arcivescovo di Udine, presentato al medesimo dai Chierici del Duomo

Sonetto

Se fra il grido de' plausi onde rintrona
La Giulia valle e fin sull' Alpe ascende
Fra la gioja e le splendide vicende
Di questo dì che del tuo nome suona,
Noi pur d'Aonii fiori osiam corona
Tesserti al crin su cui fra l'auree bende
Oggi il mertato onore alfin risplende
Del sacro ostro Latin, Signor, perdona
Noi figli pur di quella Madre augusta
Cui Tu sei Sposo, ed ov per Te ravviva
Le prische glorie, e la bella vetusta,
Qual non ci sorge in cor tenera speme
Che col tributo dei comuni evviva
Tu magnanimo accolga il nostro insieme!

L'Autore Mansionario del Duomo Maestro di due fanciulli, e Supplente al Liceo

Sonetto

Grida il Reggente del Liceo Signore
Due volte al dì far scuola voi Dovete:
Lo so, rispondo, ma pur non temete,
Supplirò al mio Dovere con onore
Al Coro al Coro - grida Monsignore
Qui grazia non si fa già lo sapete;
E la metà di paga perderete
Se dei giorni prescritti andate fuore.
Dei Giovanotti che affidati furo
Alle mie cure, grida il padre allora
Badate poco ai vostri due scolari!
Sapete come finirà? vel giuro
Ch'io mando presto tutto alla malora
E mi ritiro in villa a far Lunari.

Per laurea in Medicina allo Zio del candidato medico esso pure e benemerito della sua prima educazione.

Sonetto.

Vieni che tardi ancora non odi, o Figlio
D'Umanitade il gemebondo grido
Che di conforto priva, e di consiglio
Te sospira e te chiama al patrio nido.

Dell'immortal tuo Zio l'usato e fido
Soccorso invoca invan nel suo periglio
Langue l'alma vacilla il piè mal fido
E morte il guata già con torvo ciglio

Vieni, t'affretta e rattemprar l'affanno
Che la misera opprime e tu che il puoi
Delle perdite sue compensa il danno.

E chi pria ti formava e core, e mente
Rifiorir vegga negli allori tuoi
L'antico onor del lauro suo cadente.

A nome di una sposa recentemente maritata la quale scrive a sua Madre la prima volta dopo le sue nozze.

Sonetto.

Se Imene un dì, possente Dio, mi spinse
Il paterno a cangiar dolce mio tetto
Con altre soglie, e ad altro caro oggetto
Con laccio indissolubile mi avvinse,
Non la pietà di figlia ei però vinse
Che per te serbo, o cara madre, in petto,
Nè quei che a te deggio, di grato affetto
Teneri sensi nel mio core estinse.
amo siccome allor che co' soavi
Esempj tuoi sul bel sentier d'onore
I primi passi miei fida guidavi.
Anzi quanto più lieto oi beasi il core
Negli aurei nodi che per te formavi,
Tanto per Te più cresce in me l'amore

Per Nozze alla madre dello Sposo che visse lungo tempo in paese straniero per sottrarsi alla Coscrizione dei Francesi

Sonetto.

Che ti valea di tue virtù l'eletto
Versar tesoro, o Madre, in sen del figlio,
E la tua immago nel conforme ciglio
Vagheggiar rediviva, e nell'aspetto?
Che ti valea con sì pietoso affetto
Involarlo di Marte al crudo artiglio
E nel suo dalla patria ingrato esiglio
Palpitar fra la tema, ed il sospetto?
Se non scendeva Imen né lari tuoi
A segnar de' suoi dì per sempre il fato
No, che pago non era il tuo bel core.
Che sol poteva questo nodo aurato
E compier i tuoi voti, e lo splendore
Del tuo sangue eternar co' figli suoi.

Per Novello Sacerdote

al padre dello stesso

Sonetto

Quando il raggio vital tu pria beesti
E te pietà fra le sue braccia tenne,
Che nel tenero cor pensier celesti
E puri affetti ognor spirando venne;
Ben scorse ognun dai tuoi costumi onesti,
E dal senno che gli anni in te prevenne
Che a sublime d'onor meta saresti
Un dì salito su veloci penne.
Ecco Dio stesso a coronare il vanto
Di tua virtù che sì risplende, e brilla,
Scende dall'etra all'arbitre tue note
Fra i lieti plausi della terra intanto,
E il sorriso del Ciel, soave stilla
Bagna di gioja le paterne gote.

Per celebre Oratore

che predicava la seconda volta nel Duomo di Udine

Sonetto

Invan presaga de' trionfi tuoi
Udine allor non fu che pria t'intese
Nel fiorir dell' età da' rostri suoi
Tuonar con voce che in ogni alma scese.
Così d' allori onusto or riedi a noi
E in tanta luce di lodate imprese,
Che il nome Tuo già chiaro in fra gli Eroi
Dell' Italico Pergamo si rese
Qual fia dunque stupor se dagli accenti
Che alle tue labbra arte e natura ispira
Innamorate pendono le genti
Qual stupor se col fato oggi si adira
E fra i plausi che intorno echeggiar senti
Udine mesta al tuo partir sospira.

Ad una amabilissima Signora che si compiaceva di preparar di sua mano il pranzo ad una società di Amici.

Sonetto

Di questi colli Tu sola reina
Con quella man, con cui tempri dei cori
A tua voglia il Destin, della cucina
Ami i volgari pur trattar lavori

Tu con ignota altrui arte divina
Ai cibi donar sai tanti sapori,
Che ogni boccon che al labbro s'avvicina
Par che dica a ciascun mangiami e mori

Dotta finor nell' arte io ti credei
D' allacciar l'alme col possente incanto
De' santi pregi onde superba vai,

Or chi sarà che a Te contenda il vanto
Di reina dei cor qual fosti e sei;
Se pascer alma e sensi a un tempo sai

A nome d'un Amico dell' autore che in gravissima malattia venne assistito da generosa Famiglia

Sonetto.

Languia per cruda febbre, e stanco e smorto
Dal letto ingrato ambe le mani stendea
Cercando per pietà qualche conforto
Al morbo struggitor che mi premea
Ma deserto era il loco e quasi morto
Già fossi, intorno a me nessun scorgea,
E in mille angustie e pensier altri assorto
Disperato alla tomba omai correa.
Quando improvviso raggio a me sen venne
D'alto favor, e amica man possente
Mi soccorse pietosa, e mi sostenne
E il fero morbo allor volse repente
Lungi da me le tenebrose penne,
E fè ritorno Sanità ridente.

Ritratto di un amico dell' autore presentato a

gentilissima Signora

Sonetto.

Prestami Apollo il tuo divin pennello
Che ritrar vo' non più veduto aspetto,
Onde all' età più tarde un tal soggetto
Passi qual era, un dì superbo e bello
Bislungo viso affumicato e stretto,
Spalle ricurve e piè cervino e snello
Voraginosa bocca, e giallo occhietto
Adunco naso di rapace augello
Questi i suoi pregi son, ma tutto è poco
Dell' alma a paragone sordida e avara
E dello frodi che usa sempre in gioco!
Ecco il ritratto suo, guardalo, o Filli,
Ma il guarda appena onde non turbi, o Cara
Il ridente seren di tue pupille.

Per laurea legale al celebre Avvocato e Poeta N. N. che ebbe qualche tempo a Studente il Candidato

Sonetto

O Tu D' Astrea magnanimo seguace
Che il biondo crine a coronar D' alloro
In Pindo muovi alteramente audace
Fra i lieti plausi dell' Aonio coro

Quando nell' ardua via D' ogni verace
Saper coglievi un Dì ricco tesoro
E ti guidava con amica face
Che facondia ha divina e cetra D' oro,

Io vidi sì la Diva che Dall cielo
Gioga Di lauri folto a Te scendea
Recando Di sua man tessuto serto;

Ma Dubbia s' arrestò che non sapea
Se coronar Del fido Alunno il merto
O Del Duce le cure ella Dovea.

Per celebre Predicatore novello alludendo alla recente morte

Del Parroco della Chiesa in cui predicava.

Sonetto

Oh! se dall' urna ove l'estinta posa
Lagrimata tua spoglia oggi la testa
Erger potessi Ombra onorata e questa
Mirar sì cara un dì Greggia diletta,

Ai crin di cener sparso, alla pensosa
E curva fronte, alla squarciata vesta
Onde gli antichi falli ei piange e mesta
Risponde ai suoi sospir l'aura pietosa.

E chi diresti da stupor compreso,
Chi mai tal possa ha' sovra i cor? Dal Cielo
Un angiol forse, o un nuovo Aronne è sceso?

Francesco è questi che le ~~prime~~ scioglie
Voci espirate e di saper, di zelo
Nell' arduo calle i primi allôr già coglie.

Per Nozze a nome di un fanciullo che era figlioccio
della madre della Sposa.

Sonetto

Se con tenero labbro ancor lattante
Oggi m'odi parlar, stupir non dei
Madre diletta, che pur mia lo sei
S'io per te nacqui al Ciel fra l'acque sante
Non sono io già che parlo; in questo istante
Un Nume agita e scuote i sensi miei,
E al labbro ispira i nuovi modi Ascrei
Che a questa io sacro vaga Coppia amante.
Mentre all'ara essa muove e in bianco velo
Pura fè l'accompagna e vero affetto,
Candidi voti io per Lei spingo al Cielo.
E vagheggiando già nel mio pensiero
L'Dea de' figli suoi seco m'affretto
A stringer d'amistà nodo sincero.

A una dama Francese che invitò alcune Udinesi ad un ballo mascherato l'autore presentò alla medesima questo

Sonetto

Tu nol chiedesti invan: e che non puote
Delle tue labbra un cenno? Ecco la Danza
Che in mentite, qual vuoi, sembianze ignote
D'obbedirti superba a te s'avanza.
Ma più che al suon delle festive note
Onde rimbomba l'echeggiante Stanza
Brilla ogni volto, ed ogni cor si scuote
Al raggio animator di tua sembianza.
E mentre ogni alma d'un sospir sull'ale
T'invia i suoi voti, e al tuo poter s'inchina
Teme ogni Bella in Te la sua rivale.
E ben teme a ragion che non ignora
Qual che sei, quel che puoi, e che reina
Qual della Danza, sei dell'alme ancora.

Brindesi improvvisato in un Convito in Tagagna mentre i Francesi guerreggiavano nelle Spagne.

Sonetto

Sei tu, ti veggo io pur Fannia Collina
Caro sempre al mio cor vago soggiorno
Ove trionfa de' rei lempia scorno
Ricchezza e Libertà Coppia Divina
Qui mentre nella Gallica ruina
Geme avvolto l'Ispano, e l'Anglo intorno
Minaccia invan, qui ride il più bel giorno
Che spuntasse giammai dalla marina
Solo, o Donna, il tuo cor sì vago incanto
Crear potea, quel cor di cui sì viva
Splende un'immago nell' amabil Figlia.
Deh! perchè non poss'io sulla festiva
Cetra degna di sacrarti un canto,
O generosa, o grande aurea Famiglia

Per Laurea in Legge

Il Candidato era figlio d'un Prof di Medicina.

Sonetto

Dolce cura d'Astrea, vanto de' nostri
Tempi, Garzon, che dell'ingegno accorto
Sì lungi spieghi il vol che chiaro mostri
Che l'Italo valor non è ancor morto
Oh se que' duo che tanta fama han scorto
Atene e Roma co' divini inchiostri
T' udisser mai, dirien che in Te risorto
E quel che in lor s'estinse onor de' rostri.
Mira la patria che al suo sen ti chiama,
Desiosa di sedersi alla gradita
Ombra del tuo bel Lauro, e lieta esclama
E quale omai paventerò periglio
Se nel Padre il sostegno ho della vita,
E il difensor della ragion nel Figlio

Per Nozze ad una zia già maritata della Sposa la quale da Portogruaro passava ad un villaggio vicino la Torre.

Sonetto

Or che la sponda del Lemene natio
Lascia, e del freddo Turro alle rimote
Piaggie sen va la tua gentil Nipote
Per man d' Imene, e dell' Idalio Dio,

Io so che bagna un lagrimoso rio
Figlio d' amore le materne gote,
E che un palpito amaro a te pur scuote
Il sensibile cor nel dirle addio.

Ma che sai quanto felice sia
Nodo, che ordì Virtù, tergi il tuo pianto,
E racconsola nel partir la Figlia

Che delle Madri un dì la gloria fia
Come fu delle Figlie esempio e vanto.
Se alla saggia sua Madre e a Te somiglia

Al celebre pittore per il ristauro di un quadro rappresen-
tante S. Giuseppe opera di Pellegrino esistente nel Duomo

Sonetto.

Oh! che veggo? m'inganno? oppur la Diva
Del buon veglio Giuseppe immago annosa
Di vetusto pennello opra famosa
S'offre al guardo spirante, e rediviva.

Quella che doma dall'età languiva
Senza nome finora, e polverosa
E da sandale man sfregiata e rósa
Perduto avea ogni beltà nativa?

Ma l'antico splendor chi mai potea
Alle oltraggiate non più vaghe forme
Tornar, e l'onta vendicar degli anni?

Tu, prode emulator del genio Acheo
Tu che del Tarvo onor, ricalchi l'orme
Dei Pellegrin, dei Carnei, e dei Giovanni.

In lode d'un maestro di Poesia
a nome d'un suo scolare.

Sonetto.

Mentre pe' verdi gioghi d'Elicona
Solo e pensoso un giorno il piè volgea,
E i più bei fiori quà e là coglièa
Per tesserti o Signor, degna corona;
Ecco per l'aer voce improvvisa suona
Che dal sacro ad Apollo antro movea.
Ferma, grida, che fai? qual folle Idea
A raccoglier que' fiori oggi ti sprona?
Fui, dissi o Nume inghirlandar la fronte
Di chi primo del Ver, del Bello i rai
Mi trasse a vagheggiar sull'ardua monte.
Prendi Ei ripiglia allora e questo eletto
Serto immortal ch'io di mia man formai
Poni sul crine al figlio mio diletto.

Per Nozze al Zio dello Sposo benemerito della di lui famiglia ed avanzato d'età

Sonetto.

Questa che fida sempre a te d'intorno
Dolce tua cura e tuo pensier crescea,
Prole diletta, e che di laudi adorno
Chi degli Avunni fra lo stuol splendea,
Non altri al Ciel più caldi voti fea
Se non che dell'età già tarda a scorno
Te riserbasse al desiato giorno
In cui d'Imen per lei la face ardea.
Ecco la Sposa che in sereno aspetto
Guida a' tuoi lari di sua mano Amore
E ogni bella Virtù racchiude in petto
Mirala, e dì, se l'amoroso zelo
Che t'arse ognor pe' tuoi Nipoti in cuore
Ottenerla miglior potea dal Cielo

Essendo invitato l'Autore per la prima volta ad un Concerto nel Castello di Moruzzo dai SS.ri Acolonciani imp.° questo

Sonetto

Pur diemmi il Fato di veder l'antica
Famosa rocca Moruzzese e questa
Bever anch'io balsamic'aura amica
Che di vita lo spirto in sen ridesta
Da questa forse eccelsa vetta aprica
Di Marte un dì tuonò l'ira funesta
E parmi ancor che qualche ombra nemica
Vada quì errando sanguinosa, e mesta
Ma che!.. Tutto cangiò. A lieta mensa
Or quì l'Ospite Nume io veggo assiso
Che a larga man dapi, e liquor dispensa
Quì pace, ilarità, quì gioco e riso
Scherzano, ond'io ebbro di gioja immensa
Gridando vò, questo è un novello Eliso

Per una conquista di Fillide

Donna amante

Sonetto.

Dal carro trionfal onde già mille
E mille dardi scettò ne' cori;
D' Itali cinta il crine e Franchi allori
Stanca omai, di ferir scendea Fille.
Quando tal cui nel petto ardon faville
Di genio, e fresca età spargè di fiori
La vide e tosto dai soavi ardori
Ferito si sentì di sue pupille
Bieca guatò l' Adriaco Ganimede
La patria Gioventù che il cor sovente.
Tentò di Fille invano e l'ardua fede.
Ma della nuova fiamma il lampo ardente
L' abbarbaglio così che lungi il piede
Volge di rabbia e di livor fremente.

Ad una amabilissima e generosa famiglia presso cui l'Autore fu ospite alcuni giorni

Sonetto

Ove son io? Che veggo? Ilare in viso
L'Ospite Genio qui s'aggira intorno
E il Dio dell'Amistà col suo sorriso
Rallegra e abbella il genial soggiorno.
Par che più chiaro qui sfavilli il giorno
E che spiri la stessa aura d'Eliso
Qui Amor fecondità baciar ravviso
Il nodo marital di rose adorno.
Dell'alma i pregi, e le virtù del core
Qui gareggiano insieme, e tutto spira
Dolcezza e il bello e il gusto ovunque regna
Ma in Te che Dea del loco ognuno ammira
D'ogni bella Virtù sorride il fiore
"Quanto dice un tuo sguardo, e quanto insegna"

Per la Consecrazione della Chiesa di Ramuscello

eretta da Co: Alessandro Attimis sotto il tit. di M.a gr.e

Sonetto.

Dallo stellato seggio ove Reina
Siedi cinta di rai Vergine Diva
Deh le pietose tue pupille inchina
Su questa a Te divota ospite riva
Mira qual Tempio all' onor tuo destina
Quel Grande che oggi i prischi esempi avviva
Di zelo, e di pietà fra la divina
Pompa de' riti, e il suon d'inni e d'evviva
Se il più saggio dei Re ch' erse primiero
Al Nume un tempio, nel più lieto ancora
Splender si vide, e più possente impero
Ah! vegga pur lunghi anni al suo ritorno
Di fausta luce folgorante ognora
Riedere in ciel questo solenne giorno.

Per Nozze a nome d' un Cugino de la Sposa che tornava da un viaggio per molte parti d' Europa.

Sonetto

Ed io ancorché da' casi avversi e rei
  Più che dagli anni travagliato e stanco
  Oggi il tuo nodo, o Sposa, ardito e franco
  Intrecciar oserò di fiori Ascrei?
Ma germana a me forse tu non sei?
  Non ti veggo io sovente, ed al tuo fianco
  Assiso a te narrar amo pur anco
  La lunga storia degli errori miei? –
Ti canterò; che non dell' Istro in riva,
  Non sul Tebro o sul Pò non sulle arene
  D' Odessa estreme scintillar più viva
La face non vid' io giammai d' Imene,
  Nè fra più chiari augurj e fausti evviva
  Stringer più care al Ciel dolci catene.

Al Sig.r D. Franc.o Tomadini Capp.no del Cristo che accompagnò in Duomo alle 40 Ore le Consorelle del SS.mo Crocef.sso

Sonetto

Oh spettacolo nuovo ed ammirando!
Donne e fanciulle io veggo e cento e cento
Muover al Tempio in umil portamento
Ardente cereo in man tutte recando.
E in cotta e stola io veggo il Venerando
Rettor che a passo maestoso e lento
Segue la turba in flebile concento
Sacre preci devoto mormorando.
Al non più visto ancor sublime esempio
Di verace pietà d'affetto santo
Esulta il Giusto, e si confonde l'empio
Del vulgo spettator fra i plausi intanto
E per le volte del sacrato Tempio
Alto risuona il Tomadineo vanto.

All' Impareggiabile Attrice Tragica e Comica la Signora Carlotta Marchionni di Firenze per l'ultima sua rappr. in Teatro

Sonetto

Alunna di Melpomene e Talia
Vanto e Delizia delle Ausonie scene
Che qui movesti dalle Tosche arene
E l' Italico Genio ti seguia
Mira d' oro quai serti Udine mia
Oggi intrecciando al biondo crin ti viene.
E al tuo partir da queste piaggie amene
Odi quai plausi e quai sospir t' invia.
Ah no certo non v'è che al tuo valore
Possa bastar che non si vide ancora
Altra simile a Te non che maggiore
E sol togliendo dalle tempie sue
Quella fronda immortal che le innamora
Potrebbe Apollo coronar le tue

Ritornando a Fagagna dopo due anni d'absenza per la morte

dei suoi genitori la Sig.ra Cont.a Marzia Fistulario

Sonetto

Ah vieni, o Marzia, a rallegrare omai
Col tuo ridente e vago aspetto queste
Bei colli tuoi, che di Te privi assai
Ti sospirarò invan squallidi e mesti.
Fu qui che tu schiudesti al giorno i rai
E queste l'aure son che pria bevesti.
Qui, prima al varco Amor ti colse, il sai,
E i primi qui d'Imen frutti cogliesti.
Mira la gioja che qui desta intorno
Oggi l'arrivo Tuo, gli applausi senti
Dello Sposo, de' Figli, e degli Amici.
Ah in così lieto, e avventuroso giorno
Chi fia che aspre memorie or più rammenti
S'oggi tutti per Te qui son felici?

Per il ritratto della Contessa Marzia Testaloris in atto d'abbracciare il figlio eseguito dal celebre Signor Dariff improv.°

Sonetto

Mentre Dariffo col pennello in mano
Stassi pingendo la gentil figura
Di Colei che sì bella fè natura
Che altra farne miglior s'attenta invano
Un abatin d'infermo fral ma sano (1)
D ingegno, e franco, con attenta cura
Osservando si sta se la pittura
Il vero imita, o va dal ver lontano.
Da un lato assiso intanto il Vate antico
Che in lei s affisa e bea da mane a sera
Questi accenti uscir fa dal labbro amico.
Ah se ritrar tu vuoi, giovin Pittore
Della Diva qual è l immagin vera
Pingi Ciprigna che vezzeggia Amore.

(1) L'Ab. Pirona

Sopra un curioso avvenimento
seguito nel Sabato Santo 1820
Sonetto

Perchè al pranzo dal Vescovo invitato
Esser oggi non deve un galantuomo
Che per ott'ore almeno impiviliato
In Coro lo servì da Maggiordomo?
Un vecchio Monsignor un Letterato
Che diede già alle stampe più d'un tomo
E che saria anche Vescovo nomato
Se non fosse Canonico del Duomo?
È ver che un po' la tosse lo travaglia
E sputando talor qualche ostrichetta
Potria macchiar la Vescovil tovaglia,
Ma ohimè! per questa semplice etichetta
Perdere un pranzo che null'altro uguaglia
È disdetta peggior d'ogni disdetta.

Ad un giovine Sposo che passa a seconde nozze vedovo di giovine, e bellissima Sposa

Sonetto

Dunque fia ver che in nuovo laccio stretto
All' impero d' Imen tu fai ritorno
Nè più rammenti qual ti trasse un giorno
Dagli occhi pianto, e quai sospir dal petto?

Ma della nuova Sposa il vago aspetto
Come mirar, e il colto ingegno adorno
E del primiero infausto nodo a scorno
Non arder poi di redivivo affetto?

Nè creder già che nel felice Eliso
Del novello amor tuo s' adonti or Quella
Che lasciò qui sì presto il suo bel velo

Anzi veggendo che in costei la bella
E piacque immagine sua con un sorriso
Al tuo nuovo Imeneo plaude dal Cielo.

Nella Inaugurazione di Monsignore
Carlo Ciani a Vescovo di Concordia

Sonetto

Quando sul lido Romatin s'udìo
Fama sonar, che novo alfin Pastore
E rivestia del prisco suo splendore
La deserta vencà Sposa di Dio,
L'Angelo di Concordia il lungo e rio
Terse dal volto flebile squallore,
E di gioja, e di speme acceso in core
Rapido l'ali ad incontrarlo aprìo:
E vieni, gli dicea, dall'Alpe omai
Vieni che i tuoi sudori bebbe primiera
E or mesta echeggia di dolenti lai
Era quel campo dolce cura e voto
Del tuo bel cor, ma troppo angusto egli era
Alla grand'alma, e all'alto tuo pensiero.

Per la medesima promozione

Sonetto

Sì, troppo angusto all'alto tuo pensiero
Era quel campo, dove tu de' cori
Arbitro un dì tanti cogliesti allori
Cresciuti all'ombra del tuo mite impero
Perciò quel Dio che ognor pareggia al vero
Valor il guiderdon co' divi onori
Del sacro ostro Latino i tuoi sudori
Or corona per man d'Augusto, e Piero.
Vien dunque e stringi ostinato Duce
Il caro fren della vetusta Greggia
Che erra del Liman sulla sponda amica
E se oggi più della Romana luce
Orma non serba in Te risplender veggia
Un raggio almen della sua gloria antica

Per le Nozze Visentini:

La Musa al padre della Sposa

Sonetto

Tre volte incoronai l'arpa di rose

L'arpa sacra ad Imen di propria mano,

E tre volte, o Signor, l'armoniose

Sue corde temprai, ma sempre invano

Delle tante il fragor cetre famose

Che ov alto eccheggià per l'Adriaco piano

E all'ara la più amabil delle Spose

Fra i plausi guida, e l'augurar non vano;

Mi scosse e turbò che la mia Musa

Atterrefatta d'inegual cimento

Non osando affrontar tacque confusa

Ma se l'alma ver Te di voti ho piena

Tu dal Tebro rapito altrui concento

Non t'avvedrai del mio silenzio appena.

Nell'ingresso del Parroco di Gorizj che succedeva al zio dell'Autore improvvisato nel magnifico Convito della Cont.a di Colloredo istantaneamente

Sonetto

Ecco l'angusto è ver ma campo eletto
Che coll'ombra immortal cui ei protegge
Il Colloredo Genio ed ecco il Gregge
Che di tue cure or fia tenero oggetto
Il so che al tuo gran cor troppo ristretto
Sembra forse l'Ovil cui Dio ti elegge
L'Ovil che un dì guidò con facil legge
Chi per materno sangue erami stretto
Ma la virtù Signor che il sen t'accende
Simile al Sol che sovra umil valletta
Come sovr'alto monte egual risplende,
A questo Campo darà fama un giorno
E quanto fra confini brevi ristretta
Tanto più luce spargerà d'intorno

Per Nozze a nome d'un amico della Famiglia della

Prosa socio coltivatore della Poesia

Sonetto

Altri ti cinga pur di fresche rose

Su Pindo colte al crin serto fragrante

E d'Apollinea luce sfavillante

Sparga il bel nodo tuo, fior delle Spose.

Schietta ghirlanda che amistà compose

Sol avrai tu da me nel lieto istante

Che dei plausi fra il suon volgi le piante

D'Imene all'ara come Amor t'impose.

Nè men caro a Te fia questo d'Amore

Pegno e di grazia a Te di cui ved'io

I dolci pregi scintillar d'appresso.

Anzi al candor con cui Tu scorgi espresso

Della ghirlanda in ogni foglia il core

Distinguerai fra mille il dono mio.

Per Nozze. La Sposa passa da Cividale a Castel-franco. Dedicato allo Zii degli Sposi

Sonetto

Ecco la Sposa che ridente in viso
E nel suo fato altera a te sen viene
Signor dall antichissimo Natiso
E la precede con le Grazie Imene
Delle gote alla rosa, al dolce riso
E alle vivaci sue luci serene
Gioja ridesti in volto io già ravviso
E più vaghe brillar le Franche arene
E vieni, alto pel Ciel grido trascorre
Vien Sposa, il sangue a rinnovar di cui
Nelle tue vene già una stilla scorre
E della Patria il Genio allor fia pago
Quando vedrà ne' cari Figli tui;
Rifolgorar del Chiaro Zio l'immago

Per le

Nozze Maniago

Sonetto

Pietosa Diva che ognor posti; e sei (a),
Delle bell' alme il più soave affetto
E che il Mortal di cui trionfi in petto
Al Ciel sollevi; e fai simile ai Dei.

Di rose eterno odor spiranti, or déi
Spargere tu sola il vago nodo eletto
Che intreccia Imene al Figlio tuo diletto
Fra il festivo eccheggiar de versi miei.

Novel trionfo un giorno è novell' ara
Nel cor conforme de' sperati figli
A Te pietosa Diva, si prepara

E Maniago serenando i cigli
Da' suoi bei colli orrida fame avara
Partir sempre vedrà con vuoti artigli

(a) La famiglia Maniago fu beneficentissima particolarmente l'anno 181[illegible]

Onorando il Sig.r Delegato Caresani con sua moglie e col suocero (a). 146
Famiglia Fistula il giorno 1.° ottobre 1840 in Fagagna

Sonetto

Se questo dì che col gentil tuo volto
I Fannj colli tu rallegri ed orni
Bella veggo di insoliti splendori
E ogni sguardo, ogni cuor è a Te rivolto
Se il nome tuo suonar qui dolce ascolto
E Te reina salutar de' cori
Se qui l'ospite Dea t'offre di fiori
Un mazzolin dall'amistà raccolto
Qual meraviglia? Alla virtù dovuto
E ai dolci pregi che racchiudi in petto
È questo, illustre Donna, umil tributo;
E il dì che i Fannj colli tu beasti
Coll'alto Sposo, e il Genitor diletto
Chiaro vivrà ne' Fistularj fasti

Per il bellissimo Quadro della Beata Vergine del Signor D.o Politi Udinese esposto nella Chiesa del Castello li 8 Febb.o 1821

Sonetto

Quando dal volto lo squallor rimosse
Di cento cladi e dai sofferti danni
Bella risurse più che mai non fosse
La Giulia rocca sa trionfar degli anni;
E in marmo sculta [illegible] del Foro alzosse
La dell' ire di Marte e degli affanni
Nemica Diva sen compiacque e scosse
D'Udine il Genio altero i larghi vanni.
E sì di Fidia e del Etrusco l'arte
Or m'adorna così, dov'è dicea
Quella che vita coi color comparte?
Ma come Ei vide il Divo tuo lavoro
Pago si tacque, e sul Tuo crin tessea
All' Insubre corona il patrio alloro.

S. Luigi che consacra a Maria Vergine la sua verginità, scritto a nome d'un Giovanetto

Sonetto

Chi è quel Giovincel dal biondo crine
Che al Tempio ove Maria regna siede
Con man stringendo irto flagel di spine
Volge sì lieto, e frettoloso il piede?
Lo ravviso è Luigi: e chi nol vede
Alle modeste luci al suolo inchine,
E alle pudiche labbra porporine
Ove il Celeste Amor tiene la sua sede?
Ecco all'ara ei si prostra, ed umile in atti
Alla Vergine Madre del Candore
Offre di sua purezza il giglio intatto
Essa lo prende, e nella sua corona
Lieta intrecciando quel leggiadro fiore
Di non caduco allor serto a lui dona.

Al Signor Giuseppe Cella
celebre Direttore ed impresario di Funerali
Sonetto

Tu che con man sì dotta ergi, e disegni
Funeree moli, e con tai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammanti
Che quasi bella a comparir le insegni,

Tu che le pompe funebri ed i canti
Disponi, e a ognun la sua mercede assegni
Che delle faci tetro-scintillanti
Il numero preciso e il nome segni

O' Maggiordomo della gente morta
Perchè tanta di lei cura ti prendi
E niuna per chi al tumulo la porta?

O manda con men fasto e men rumore
Chi qui non vive, all'altro mondo o rendi
A chi vivere dee mercè migliore.

Nell'occasione che il Sig.r Don Antonio Palmano passa dalla Curazia di Camino di Codroipo alla Parrocchiale di Pavia nel 1832

Sonetto

L'algoso capo sollevò dall'onda
L'umile Varmo il dì che il suo Pastore
Ad altra il piè volgea rimota sponda
Come dell'alme lo consiglia Amore
E deh! tu arresta, gli dicea gioconda
Tu per tre lustri pur al tuo bel core
Questa piaggia, quest'aura, e qui feconda
Messe coglieste ancor dal tuo sudore.
Ma no: venne, che troppo alla tua fama
E al tuo gran zelo è questo campo angusto
E a più sublimi imprese il Ciel ti chiama.
Sol ti rammenta che se bello è il vanto
Di chi t'acquista, ed il suo contento è giusto
Di chi ti perde non men bello è il pianto

Al Mansionario Malignani che espone la prima volta al Pubblico tre giovani cantori da lui ammaestrati nel 1844

Sonetto

Tolta dai stenti, dall'età corrosa
Ual scossa d'Aquilon quercia silvestra
Stava già per crollar la un dì famosa
Del Tempio Cattedral vocale Orchestra
Quando spinta da fiamma generosa
E guidata da man saggia e maestra
Giovanette vid'io schiera animosa
Scender nell'ardua musical palestra
Allora sul senil volto dei prodi
Che resero chiaro l'udinese canto
Brillò di gioja e speme un raggio amico
E ai novelli Campion serto di lode
E al Duca offrir che della prisca il vanto
Età rinnova, ed il valore antico

Per le Nozze Moroldi-Mangilli a nome di uno che sposò la
Madre, e battezzò lo Sposo di lei figlio

Sonetto

Rammento il Dì che all' ara io ti stringea
Con sacro nodo a lui che nella pura
Fiamma dell' amor tuo la sua futura
Già sin d'allor felicità scorgea;
Rammento il Dì che alla lustral tergea
Onda ser me l'antica macchia impura
Lo Sposo, che poi franca orma sicura
D' onor sul calle e di virtù battea
Ed or che il terzo candidetto giglio
Dal Mangillio giardin invola Amore
Per farne un dono al tuo diletto Figlio
Degnar madre felice ah! no non dei
Che sen volino a te pegni del core
Sull' ali d'amistà gli augurj miei

Per le Nozze di un agente del Capitolo con la figlia

di un fu Fattore del medesimo

Sonetto

Fu della Sposa il Genitor zelante
La vigna un dì Capitolar rendea
Co suoi sudor feconda e ognun coglica
Messe allora non dubbia ed abbondante.

Fu del suo zelo emulator costante
Lo Sposo anch'esso i studj suoi volgea
A fecondarla, e negli scrigni fea
Crescer vieppiù l'aureo metal sonante.

Sperar certo si dee, che i figli ancora
Che un giorno sortiran da questa culla
Al Capitolo sien fedeli ognora:

Ma che? La vigna omai diserta e brulla
Più di cultor non avrà d'uopo allora
Che di mangiar non vi sarà più nulla.

Pel giorno di S. Martino in Tagagna 1822 festeggiando il compleanno Di Monsignor Canonico Fistulario a nome del Nipote Giovanni

Sonetto.

Se lungi dal natìo caro soggiorno
Mi trasse pochi dì materno amore
Meco non venne già tutto il mio core
Che ne restò gran parte a Te d'intorno
Di rivederti io sospirava il giorno
Giorno del tuo natal, e lunghe l'ore
E m'erano le cure aspro dolore
Che al desiato s'opponean ritorno
Ma giungo alfin, e inaspettato io giungo
Per accrescerti gioja, e agli altrui voti
I miei più caldi, e rispettosi aggiungo.
E vivi, io grido, ancor molt'anni vivi
E all'amor della Madre e dei Nipoti
E l'ultimo tuo dì mai non arrivi

Per la ricuperata salute di Monsig.r Stagni Canonico

Cattedrale di Udine dopo lunghissima malattia

Sonetto

Quando Colei che agli uman preghi sorda
Fura i migliori, e lascia stare i rei,
Coll'arco teso per due lune e sei
Te minacciava del tuo sangue ingorda,

Nella stanza fatal, ve' cupo assorda
Fragor di pianti, di sospir, d'omei,
Pietade entrar, vid'io cogli occhi miei
E la negra spezzar vibrata corda:

E intorno al letto io vidi sospirose
Aggirarsi, vestite in foschi panni
Dei Giobbe, e dei Tobia l'ombre pietose

No spenta non sia de' giorni suoi,
Dicean, la cara luce ancor lungh'anni
Viva, fra tempo ch'Egli venga a noi.

Poesie Diverse.

Complimento

recitato in un'Accademia da cinque fanciulli

Pmo — Cari Amici via coraggio,
Più si pensa e men si fa,
Oggi dar dobbiamo un saggio
Della nostra abilità.

Sec° — Io per me non voglio guai
E men vado via di quà,

Terzo — Oh faresti male assai
Saria questa una viltà

Quarto. — Hai ragione: chi ci onora
Sa già quel che possiam far.

Quinto. — Fanciulletti siamo ancora
Che da noi si può aspettar?

Pmo. — Dunque ardir; ne' gran cimenti
Merta lode anche il tentar.

Sec° — Sto a veder che qui a momenti

Un gran fiasco si ha da far.

Terzo Cessa alfin co' tuoi timori

Le nostre alme d'atterrir,

Quarto Questi nobile signori

Ci sapranno compatir

Pmo Ah sì già ravviso

Sul vostro sembiante

Brillar un sorriso

D'amico favor.

Sec.° Il placido raggio

Di vostre pupille

C'inspira coraggio

Ci sgombra il timor.

Terzo Di pianta non vile

Siam teneri germi

Siam fiori d'Aprile

Che spuntano or or.

Quarto — Propizia deh cada
Su' questi e su quelli
Di dolce ingiada
Benefico umor

Quinto. — E i germi novelli
Voi crescere un giorno
In folti arboscelli
Vedrete; o Signor.

P.mo — E i fiori nascenti
Diffondere intorno
Sull'ale de' venti
Fragranza d'odor.

P.mo e Sec.o — Di grazie un canto
Qui s'alzi intanto
Verace pegno..
Del nostro amor

Terzo e Quar.o — Se di Voi degno

Quest' umil Saggio

Del nostro ingegno

Non è o Signor,

Tutti: Gradite almeno

Il buon Desio

Che ci arde in seno,

Gradite il cor.

Complimento recitato dalle Educande di Santa Chiara nell' occasione dei pubblici esami al fin dell'anno alla presenza del Sig.r Delegato, e di sua Moglie

Cantata

Fillide. Nice. Dafni. Licori.

Fill. Bel giorno è questo, amiche
Giorno per noi di gioja.

Nic. E di rossore.
Non sai che oggi dobbiam pubblico saggio
De' nostri studj offrir?

Daf. Solo in pensarlo
Io raccapriccio e sudo.

Lic. Ed io vel giuro
A seppellirmi andrei.

Fill. Tanto spavento
Tanto affanno perchè? ardua impresa
Periglioso cimento è certo il nostro

Ma rammentar convien, che' da nascenti
Piante, maturi frutti
Non si ponno aspettar, che le primiere
Orme son queste che nel vasto campo
Del saper noi stampiam. Pensar conviene
Che gentil alma ha chi ci ascolta e onora,
E generoso cor.

Nic. Perdona, o Cara
Troppo tu speri.

Fill E tu troppo diffidi

Daf. Eppur di Fille ai detti
Sento che a poco a poco in me rinasce
Lo smarrito coraggio.

Lic. A quegli accenti
Anch' io mi veggo all' alma
Di speme scintillar un qualche raggio

Fill E in chi sperar non dee speme ed ardire.

Il magnanimo aspetto
Di sì gentile, e colto
Drappello Spettator. Chi non ravvisa
Nel Reggitor di queste
Al Ciel dilette redivive sponde
L'amico, il padre, e nell'eletta Sposa
Di sue cure conforto
E suo tenero affetto
La cultrice d'ogni arte
E la verace immago
D'ogni bella virtù che non ammira!!

Ri. È vero è ver, tutto ci arride. Amiche!
Tutto a sperar c'invita.

Raf. Seconda amico il Cielo
Speme sì cara!

Lic. Dubitarne è vano
Mel dice il cor.

Pi. Chi più felici allora
Chi più liete di noi?
Daf. Ah! sì l'omaggio
Che de' frutti da noi colti finora
Nel bel giardin dell' arti, e che devote
Oggi v' offriam del buon volere in pegno
Se non di lode, di perdon sia degno
Tell. Non più. Dal grato labbro
Esca alfin rispettoso un canto umile
A questo stuolo eletto,
Canto di grazie, di dover, d' affetto
T. Il. Gradite, o Signori
Quest' umile saggio
Che v' offre in omaggio
L' ingegno ed il cor.
Pi. Son questi i nascenti
Fioretti primieri

Sugli ardui sentieri
Raccolti d'onor.

Daf. È vero che degno
Di voi non è 'l dono
Ma trovi perdono
Se lode non può.

Lic. Voi lena spiraste
Al labbro tremante,
Il vostro sembiante
D'ardir ci infiammò.

Fill. Se teneri germi
Ancora noi siamo
Non altro possiamo
Che fronde a voi dar.

Nic. Ma un giorno se l'aura
Ci spira seconda
In frutto ogni fronda

Vedrete cangiar.

Daf. E in floride piante

Vedrete o Signori

Cangiarsi que' fiori

Che offrirvi si osò.

Lic. Qual lampo di gioja?

Di plausi qual suono?

Ah in lode il perdono

Per noi si cangiò.

Complimento recitato dalle medesime educande a Sua. Maestà l'Imp. allorchè visitò quell'Istituto di Educazione.

Doride Aglaja Licori

Dor. Vieni fra i plausi
Austriaco Divo
D'alloro d'olivo
La fronte adorno
Questo soggiorno
Vieni a bear.

Agl. Assai già in Campo
Cogliesti allori;
Ah vieni sui cori
Oggi a regnar.

Lic. Sul cor di queste a regnar vieni, o Padre
Prostrate a piedi tuoi
Figlie di tua pietade e Madre a noi

Dor. Oh quanti voti al Ciel

Spinse per Te
Questo sacro drappel
Invitto Re.
Quando di Marte al sanguinoso campo
La Pace a conquistar scendesti in Campo

Agl. E la Vittoria
Di nuova gloria
Ti circondò:
E Re di Pace
Grido vivace
Ti salutò.

Lic. Tu sei il Nume delle squadre
Tu la speme d'ogni cor
Deh a noi pur rivogli o Padre
Uno sguardo di favor.

Dor. Degna lode i cor devoti
Perchè mai non sanno ordir!

Non abbiam che core e voti
Padre, accogli il buon desio.

Agl. Dal colle intanto
Che stammi a fianco
Un marmo bianco
Io svellerò.
E a sì buon Padre
A Re sì giusto
Eterno busto
Consacrerò.

Lic. Ed io d'Augusto
Il Divo aspetto
Ognora in petto
Scolpito avrò.

Dor. Amiche si canti
Con voci d'Amore
Evviva il migliore

Dei Padri, e Dei Re

Agl. Evviva il gran giorno
Felice ridente
Che a questo soggiorno
Degnossi Clemente
L'Augusto Signore
Rivolgere il piè.

Tutte: Evviva il migliore
De' Padri De' Re

A Novello Sposo

Professore Di Botanica nel Liceo D'Udine.

Anacreontica.

Ove vai con quei fiori "

Chiese Ciprigna a Flora

Cinger Di chi m'onora

Rispose il crin io vo.

Deh! serba Amica serba

Ad altri i tuoi favori,

Tempo non è Di fiori

Ciprigna ripigliò.

Sè il nome tuo già chiaro

Fra i tuoi cultor si rese,

Ad altre belle imprese

Oggi lo invita Amor.

I tuoi giardini, o Cara
Son sterili ed asciutti;
Cipriqua in dolci frutti
Può sol cangiare i fior.

Il Ritratto di Azirma.

Se non siete la più bella

Siete certo la più snella

Leggiadrissima figura

Che formar possa Natura.

Ma sì volubile

Ma sì incostante

Che è una disgrazia

L'esservi amante

Bei capelli biondeggianti

Due pupille amor spiranti,

Soavissime maniere

Fatte proprio per piacere.

Ma quanto amabile

E lusinghiera

Tanto più instabile

Tanto leggiera.

Chi una volta sol vi mira
Per voi palpita e sospira
E si crede al primo istante
Il più caro vostro amante
Ma poi precipita
In un momento
E ancor di nascere
Il foco è spento
Ah se il Ciel dei doni suoi
Fu sì prodigo con Voi
Perchè ancor non diedevvi un core
Più sensibile all'amore?
Ma l'Amor tenero
All'amor vero
Non all'effimero
E passaggiero
Voi non solo la più snella

Ma sareste la più bella

Leggiadrissima figura

Che formar possa natura

Pareste l'unica

Degna d'Amore

Pareste l'Idolo

D'ogni bel core.

(Fine.)

Inviando ad un Signore di Vicenza
una scatola di Presciutto di S. Daniele

Anacreontica

Vanne sull'ali candide
Che l'amistà t'appresta
E appiè dei colli Berici
O dono mio t'arresta.

Ignobil sei, ma ingenuo
Pegno di non vil core.
Non paventar, accostati
Addito al mio Signore

Digli che sei del Giulio
Figlio, beato suolo;
Che i pregi tuoi risuonano
Dall'uno all'altro Polo

E che sui Pin velivoli
Vai dall'Adriache arene

A rallegrar dell'Anglia
Le taciturne cene
Felice te se Doride
D'un guardo può t'onora!
Caro di Dori al genio
Che più tu brami allora?
Forse in udir chi inviati
Riscossa all'improvviso
Sulle sue labbra un facile
Vedrai spuntar sorriso
Tu quindi allor che l'ilare
Mensa ospital declina
Al mio Signor offrendoti
Devoto t'avvicina
E col spumante calice
Di Piccolitto in mano
Farà volare un brindisi

All' esule lontano.

Speme soave! Un palpito
Di tenero diletto
A questa sola immagine
Già mi ricerca il petto.

Per un Predicatore
Di nome Spessi.
Epigramma.

Non son *Spessi* gli Oratori
Non son *Spessi* i gran talenti;
Ma son spessi i grandi errori
Coltivati nei conventi.

Coro Funebre

Cantato nell' Accademia che gli scolari del Liceo di Udine tennero in morte di Niccolò Lirutti nel 1818.

Al crin cingetevi
Feral ghirlanda
E l'arpa flebile
D'intorno spanda
Suon di dolor.
Di Dafni amabile
Sul sacro tumulo
Versate, o Giovani
Lagrime e fior
Cantate gli aurei
Costumi egregi
Cantate i pregi
Del suo bel cor.
Giace fra tenebre

Meste lo piangono
Vestite a lutto
D'Ascra le Vergini
E Pindo tutto
Copre squallor.

Seguite il tenero
Concento flebile
Versate, o Giovani,
Lagrime, e fior.

Dite quai fervidi
Voli spingea
Pel Cielo Aonio
E qual lo ardea
Fiamma d'onor.

Ah! tanta gloria
Sparì qual nebbia;
Versate etc.

Per Nozze seguite in Aprile

alla Sposa

Ode

Ah! D'Amore e D'Imen soave cura
Vieni Sposa gentile
Or che l'aura D'Aprile
Veste i campi D'amabile verzura
Vien nell' aspetto suo ridente e vago
A rimirar la tua verace immago

Ecco su nuvoletta vario-pinta
Già l'alba porporina
Spunta Dalla collina
E innanzi a lei pallida fugge e vinta
La nunzia Del mattin candida stella
Sposa, quale sei tu modesta e bella

Oh come esulta e scuotesi Natura
Ai Dolci rai che intorno

Splende l'astro del giorno.
Vieni a vederla che non v'è pittura
Che al tuo volto, e al tuo cor sia più simile
Sposa leggiadra, d'un bel dì d'Aprile.

Vedi quella pudica violetta
Che benchè mezzo ascosa
Tra folta siepe ombrosa
Empie l'aer di fragranza e il guardo alletta?
Tal, benchè ascoso de' tuoi pregi il fiore
Sparge d'intorno il più soave odore.

Senti che lieve auretta il vol quì stende
E delle foglie prime
Fa tremolar le cime?
Zeffiro è questi che con Flora scende,
E gode accarezzar i nati fiori
Come accarezzan Te, Sposa, gli Amori.

Del Giglio la Beltà dolce biancheggia

Sulle tue gote, o Sposa
E fiorisce la rosa,
E nel raggio che tremulo lampeggia
Tra fronda e fronda, scintillar avviso
Il tuo sereno incantator sorriso
Nel mormorio del ruscellin che sciolto
Da' lacci omai del gelo
Bacia dei fior lo stelo
Il dolce suon della tua voce ascolto
E ov'è più schietto e limpido l'umore
Della bell'alma tua veggo il Candore.
Ma qual là ve più folto imbruna il bosco
Tenera voce io sento
D'amore e di lamento?
Caro usignuol sei che all'aer fosco
Dai consci del tuo duol frondosi rami
La compagna fedel sospiri e chiami.

In quei sospiri non ti sembra, o Sposa,
Le dolci udir querele
Dello Sposo fedele
Che te chiama, e desia? Deh alfin pietosa
Stendi la man, cedi ad Amor: novella
Vedrai di Aprile allor scena più bella.
Già sui raggi del Sol ridente in viso
Scende da' campi in grembo
Largo nettareo nembo
Fecondità versando... Al suo sorriso
Verdeggia il colle e il pian d'alberi e messi,
E gli augelletti alternan baci ed amplessi.
Cedi ad Amor, e come ai rai del Sole
Crescon vivaci, e fermi
Que' giovinetti germi,
Bella intorno vedrai sorgerti Prole
Che al volto fia ed al core a Te simile

Come. Tu sei a un vago Dì d'Aprile.

O Dolce April! nell'augurato giorno
    In cui s'appressa all'ara
    L'immagin tua più cara
Tu di fior l'inghirlanda: al tuo ritorno
Quando il nuov'anno a rallegrar verrai
Cangiati in frutti i tuoi bei fior vedrai.

Per Nozze.

Cantata Pastorale.

La Sposa passava da Trieste a Udine.

Qual fosca nebbia
Copre del Torre
L'aprico margine
E quale mormora
Flebil sussurro
Pel Giulio Ciel.
Perchè le rosee
Bende togliete
Dal crine, o Najadi
E vi cingete
Di bruno vel?

Ah sì v'intendo: Fille
Tritustre Ninfa che col dolce raggio
Delle nere pupille

Co' schietti vezzi, e col gentil costume
Queste piagge beava
Da noi s'invola, e col suo Divo aspetto
Va del Cimaro a rallegrar le sponde
Amor! Barbaro Dio
Perchè rapirla della Patria ai voti
Alla speme, al desìo. L'arco tremendo
Tu da lunge vibrasti
E l'infallibil dardo
Più rapido volò che il primo sguardo
Dello stranier Pastore
Ferì la Giovinetta in mezzo al core.
Ma l'amoroso strale
Che dal suo ciglio uscì,
Dolce ferita eguale
Nel cor di Tirsi aprì.
E fiamma sì vivace

Arse d'ambo nel sen,
Che nel suoi rai la face
Accese tosto Imen.
E allor la fulgida
Luce brillò
Del Tirreno il margine
E suon d'augurj
Alto echeggiò
Pel Giulio ciel.
Siete le Najadi
Ai Sposi offriro
Ghirlanda rosea
E si vestiro
D'un bianco vel.

Per Nozze

A nome di tre sorelle dello Sposo alla Sposa

Fille. Licori. Nice

Fille — Di fiori una ghirlanda
Molli del pianto ancora
Della nascente aurora
Io colsi sul mattin

Vo' della vaga Sposa
Quando all'altar s'appressa
Incoronar con essa
Il biondeggiante crin.

Licori — Ed io di gigli e rose
Le amabili catene
Onde l'annoda Imene
Vo' di mia man piegar

E quando notte l'ombra
Intorno sparge, un nembo
Voglio odoroso in grembo
Al Calamo versar.

Nice. Ed io su verde mirto
Scolpir l'amato nome
Vo' della Sposa come
Scolpito l'ho nel cor.

E quando Imen la stringe
Co' lacci suoi più cari,
Voglio che l'Eco impari
A replicarlo ognor.

Fille. Accogli, o Cara, il Dono
Della ghirlanda mia.

E pegno eterno sia

Di candida amistà

Licori Possano in dolci frutti

Presto per te cangiarsi

Quei freschi fior che sparsi

Del tuo bel letto in sen.

Nice Dolce su' labbri miei

Il nome tuo diletto

Come mi suona in petto

Ognor risuonerà.

Tutte Volate augurj – sull' ali d' or

Ai Sposi intorno – in sì bel giorno

Volate o candidi – figli d'amor.

(–)

Per Messa nuova

celebrata a S. Pietro de' Schiavi

Cantata per Musica

Coro

Di qual luce l' Olimpo s'indora!
Che vivace che limpida aurora!
Qual portento d'arcane parole!
[illegible] il volume suoi raggi d[illegible]

a Solo.

Scende il Nume io lo ravviso
Benchè ascoso in bianco velo
Che di pace col sorriso
Non tra i fulmini del Cielo
Vien la terra oggi a bear.

O tu che muovi all' ara
Cinto la giovin fronte
Delle Sacerdotali auguste bende

Godi, Signor, del tuo trionfo. Oh come!
Misto de' plausi al suono oggi il tuo Nome
Vola di monte in monte
E di qual vaga luce
Questo giorno per Te sfavilla e splende!
Soffri che a Te dinanzi
Umile anch'io mi curvi
E baci io pure quella man possente
Che oggi chiama dal Ciel in terra un Dio

O sacra man che chiami
Dal Ciel l'eterna Prole
Dell'arbitre parole
Al suono operator.

Ti bacio eletta mano
E nel baciarti io sento

Gioja, stupor, contento
Tutto inondarmi il cor.

Coro

Chiniam la fronte
Al nuovo Ammone
Per cui Sionne
Cinge novella
Veste più bella
E il piano e il monte
Di plausi, e viva
S'oda echeggiar.

(C.)

Per Nozze Militari.

Cantata

Tirsi e Sileno.

Tirsi Cetra che suoni amore

Scendi fra le mie dita

Oggi a destar t'invita

Suono più dolce Imene

Dell' Acidalie corde

Al molle tintinnio

Taccian del fero Dio

L'ire per poco almeno.

Sil. E qual cagion sì lieta

A ricercarti ti chiama

Oggi la Delfica arpa?

Tirsi E tu l'ignori?

Non sai che questo dì sacro risplende

Al più bel nodo che mai stringa Imeneo

Fil. Ah sì t'intendo; Elisa
Fior di beltà, cara alle Grazie e all' Arti,
Ma più cara ad Amore, al prode Figlio
Della regale Olona.

Tir. Ebben! Che più si tarda?
Tempra meco tu pur l'Arpa giuliva,
E al suon d'augurii e viva
Dalle plaudenti corde
Sorga ai felici Sposi inno concorde.

Oh! la più amabile
Fra quante Spose
Per guancia brillano
Di gigli e rose
E colmo innalzano
Nevoso sen

Bella se intessere

Danze ti piace

Bella sa pingere

A mi sivace

Ridenti Grazie

Nudi Amorin

Fil. Oh! il più sensibile

Fra quanti in petto

Arse da tenero

Verace affetto

E strinse d'aurea

Catena Imen.

Prode fra i bellici

Orrendi ludi

Prode di Pallade

Fra i dolci studi

Cui cinge duplice
Corona il crin

A Due.

Ma qual d' arpe soave tintinno
Qual di faci raggiante splendor!
Fende l' aere dolcissimo un inno
Inno sacro alla madre d' Amor

Delle Grazie col vago drappello
Ella scende il bel letto a infiorar
Poi di Gnido sul mirto più bello
Vola il nome dei Sposi a segnar.

Il Venerdì Santo

Canzone.

Ahi giorno è questo
Nero funesto
In cui per la pietà del suo Fattore
Si cinse il Sol di tenebroso orrore

Dallo spavento
Gelarmi sento!
Di morte intorno ombra feral mi cinge
E cupa doglia a lagrimar mi spinge.

Oh chi m'appresta
L'arpa che mesta
Dai Babilonj salici pendente
Tocca dal vento mormorò dolente!

Dell' Uomo Dio

Pianger vogl' io

L' orrendo scempio, e l' ultimo sospiro

Opra esecranda del Giudeo delirio

Ahi lo ravviso

Di sangue intriso

Pallido in volto più che mesto giglio

E di nebbia mortal coperto il ciglio

Serto di spine

Le sue divine

Tempia circonda, e larga in petto, e dira

Sanguinosa ferita gli sospira

Ei langue, ei sviene

Fra mille pene,

E i fiochi accenti suoi non sono
Che voci di pietade, e di perdono

Oh come tutto
D' orror, di lutto
Si avvolge intorno! Sbigottita, oscura
Del Suo Nume al mancar geme natura

Sanguigno velo
Ricopre il cielo
Traballa il suolo, e dall' avel di morte
Balzano salme redivive, e smorte.

Di mesti gridi
Suonano i lidi
Erran per l' aria vuote larve orrende
E il sacro vel del Tempio in duo si fende.

O sciagurata
Solima ingrata
Qual duro fato un dì ti attende, e oh! quanto
Versar dovrai fra poco e sangue e pianto!

D'armati un nembo
Ti piove in grembo,
E vecchi imbelli e vergini innocenti
Per le deserte vie corron piangenti

A terra a terra.
Suono di guerra
Alto rimbombi: la Città superba
Che diè morte al suo Dio sia polve ed erba.

[illegible] cadrai
Nè sazio mai

D' incrudelir fia l' inimico, e lasso
Finché al sasso vicin resta un sol sasso.

Lo straniero
Passando altero
Ove già fosti moverà con riso
La testa sullo squallido tuo osso

Per le Nozze Margilli e Rasponi

Le ninfe della Marsara. (a)

Idillio

Ove del Turro sulla manca sponda,
D' alte quercie ombreggiata, e larghi faggi
Sorge di Clori la natia capanna
S'unir l'ospiti Ninfe il dì che all' ora
Movea d' Imen la Giovinetta, e tolte
Le ghirlande dal crin, dal petto i fiori
Questi s' udian dalla zampogna agreste
Al mesto suon sposar teneri accenti:
Oh del Turro amabil figlia
La natia felice culla
A lasciar chi ti consiglia?
Arresta il piè vaghissima Fanciulla.
Sol per Te ridean un giorno
Questo cielo, e queste sponde,

Se tu parti oscura intorno
Pallida nebbia il sponda il ciel circonda
Roco e torbido fra sassi
Mormorando va il ruscello
E tra i fior coi vanni bassi
Tace ascoso il romito il venticello
Quì doman la sua più bella
Dolce immagine vezzosa
Cercherà l'alba novella
Quando spunta dal monte rugiadosa;
E il Pastor che la vedea
Pè suoi colli errar sovente
Quando Maggio in ciel ridea
Ella partì, risponderà dolente
No del Turro amabil Figlia
Non partir vaga fanciulla,
Ah chi mai, chi ti consiglia

A lasciar la natia felice culla..."
Pie le Ninfe pregar; ma invan che all'ara
Già l'attendea per annodarla Imene
Al ben o Filen che dal rimoto
Qui venne un dì natal suo Cielo, vide
La Giovinetta dal pudico sguardo
S'accese, e donde libero già mosse
D'Amor co lacci al piè vinto or ritorna
Giunse la Bella sorrideale in volto
Col fior degli anni del pudor la rosa
Ella venìa per man l'acceso amante
Dolcemente stringendo e come all'ara
Fur presso, entro col cor più che col labbro
Eterna fè giurârsi eterno amore
Allor le Ninfe che lor fean corona
E che ne' mutui sguardi, e nel sorriso
Di lor pupille scintillar dell'alme

Sedean la gioja e la non dubbia speme
D'un felice avvenir. viva gridaro
L'eletta coppia, e le ghirlande e i fiori
Che poria colti s'avean dal cuor dal petto
Le offrir in dono. Il flebile concento
Della zampogna in lieto suon cangiossi
E del Torro le sponde, e l'aura, e il colle
Sol di plausi echeggiar, d'augurj e voti.

(a) Maresina luogo amenissimo della Famiglia Mangelli a poco distanza di Udine, e vicino al Torrente detto la Torre ove seguirono le Nozze.

Pel giorno onomastico d'illustre personaggio che accolse l'Autore con generosa ospitalità in una sua Villeggiatura amenissima.

Ode.

Perchè s'infiora il crin l'alba nascente
Più gaja che non suol
E dall'Indico balzo più lucente
Oggi s'affaccia il sol?
Ah questo è il giorno che dell'auree chiome
Nel tremulo splendor
Impresso porta l'immortal tuo Nome
Nome caro al mio cor.
In sul mattin per te di voti io sciolsi
Un qualche canto al ciel,
E questo che t'invio di fior ch'io colsi
Tesso serto novel.
In ogni fronda tu vedrai scolpite

Col più ingenuo candor.
Di tua bell' alma le Virtudi unite
Alle virtù del cor
[illegible] core e 'l placido costume
La gentil amistà
Ma fra tutte vedrai brillar il Nume
Dell' Ospitalità
Questa per man lieta mi prese un giorno
E al vago mi guidò
Delizioso, e splendido soggiorno
Che il tuo genio creò.
Qui scelta di licor copia mescea
E di Dapi Amistà;
Ed all' ilare mensa ognor sedea
Pende Libertà.
I lieti motti intanto e i giuochi ameni
Qui si vedean scherzar.

Chi vi può mai scordar?

Ah soffri almen che d'alma grata in segno
Questo io, t'offra, o Signor,
D'augurj omaggio, che non già l'ingegno
Ma detta al labbro il cor.

Tutte d'oro le Parche i giorni tuoi
Tessan per lunga età
E tutti nel tuo seno i doni suoi
Piova Felicità

Per Te s'infiori il crin l'alba nascente
Sempre gaja così.
E dall'Indico mar per te lucente
Rieda ognor questo dì.

Ecco il voto o Signor, che ai Numi alzai
In sul mattin per Te.
Se d'un tuo sguardo io degno fia chi mai
Chi più lieto di me?

Nella Inaugurazione

Di Monsignor

Rasponi

Arcivescovo d'Udine

Cantata

per Musica

Interlocutori.

Sunamitide ossia la Metr. Udinese

Genio di Francia

Genio del Turco.

Coro di Leviti.

Coro

Sulla gemina sponda del Tirro
S'alzi un grido di plausi e evviva
E dall'Alpe il giocondo sussurro
Ripercosso risuoni nel mar

Cangi il Tempio la squallida vesta
Cangi in spoglia lucente giuliva
Ah più candida aurora di questa
Che mai vide dall'onde spuntar?

Sun. Che intesi? qual fragor? e chi mi scuote
Dal vedovo riposo
Ove giacqui da un lustro? Ah non m'inganno
Questa di gioja è suon. Dunque ogni speme
Non è spenta per me? Di nuova luce
Potrò vestirmi ancor, e nell'avita
Pompa regal che m'accerchiava un giorno
Potrò sedermi anch'io

Tal qual morte di Dio

Il fasto d'un Eroe che sposo e Duce

Ricongiunti mi veggo

E sulla mesta fronte

Mi ricomponga alfin le auguste bende?

Ah! fosse ver chi più di me felice!

Ma ohimè, come sperarlo?

Ah no serenò il Cielo

Ancor per me non veggo;

Ancor di Marte l'orrida procella

Sento fischiarmi intorno, e forse, oh Dio!

Forse invan mi lusinga un sogno il mio

Coro

Sulla gemina sponda del Turro etc.

I del C. Porge l'allegra Diva

Nunzio di fausto evento

Vengo per Te. Pietoso ai voti tuoi

Arride il Cielo alfin e ti Destina
Nuovo Pastor

Pun. Che sento?
E crederti poss'io?

S. S. C. Sì da quel Grande
Or io l'intesi, che d'Europa il Fato
Chiude in sua man che cogli ulivi i lauri
Intreccia al crin; per cui aura di pace
Religion e Italia insieme respira
Da quel Genio immortal.

G. d. F. Deh sgombra o Diva
Ogni timor; son io
Che t'assecuro io stessa ah tu non sai
Quanto al mio cor sia cara
La gloria tua. Fin là sulle rimote
Nordiche rupi campo
De' miei trofei, fra il bellicoso nembo

E le cure d'Impero il flebil grido
Mi ferì de' tuoi lai
E il tuo novo destin colà segnai. (a)
Se il Nume tuo mi spinse
A trionfar così
Se di tua man mi cinse
Il regal serto un dì:
Al fianco mio sul soglio
Fò che tu regni ancor
Teco l'Impero io voglio
Dividere dei cor

Coro

Viva l'Eroe di Pace
Viva il miglior dei Re
Plausi all'Invitto al Saggio
Riscintillò la face
Di pietà di fè.

Fun. O di paterno Amor veraci sensi!

Quanto ti deggio o Bence

G.D.C. . . . . . E non tel dissi

Che felice saresti? ah! tutto, o Diva

Dal suo gran cor tutto sperar ti lice.

Oggi sul chiaro Aquilejense trono

Il tuo Pastore oggi vedrai. Dal Tebro

Già il sommo Vate con tra ciglio e ciglio

Sfavilla un Nume al regal volto arride.

E della scelta in cor s'applaude. oh! come

Per le Giulie contrade

Dolce risuona l'Augurato Nome.

Un Padre nel tuo Duce

Vedrai, che agli atti, al volto

. . . . spira di Ciel che di Sèlvaido

Tutte corse le vie, che caldo il core

Di zelo, e ricco di saper la mente

Rinnoverà in noi

Gli incliti esempj de' vetusti Eroi.

Tempra il duol serena i rai

O del Cielo Augusta figlia,

Più felice oggi sarai

Avrai scettro, e regno ancor.

Pun. Ah non più d'affanno in petto

Sol di gioja il cor mi bulza

Penga omai dal ciel l'eletto

E mi renda al prisco onor.

Coro.

Qual d'olimpo discende sul suolo

Fulgido nembo.

Di celesti virtudi uno stuolo

Schiude dal grembo

G. d. C. Oh lo ravviso, lo ravviso il Duce

Ei vien nella sua luce
Novello Aaronne
A consolar la Figlia di Sionne
In bianco vel la Fede
I passi suoi precede
Preme il conforto col Divin sorriso
Sacra fiamma d'Amor gli brilla in viso

Coro

Salve l'Unto di Dio
Salve l'Eletto

Can.

Vien ch'io t'abbraccio o mio
Sposo diletto
Dell'odorato Libano
Meco t'assidi in vetta
De' cedri la pacifica
Ombra natia ci aspetta

Vieni a fregiarti della sacra fronda
Che d'Israello ai modi il crin circonda.

Coro.

Prendete eterni allori
Per quell'augusta fronte
Fra il giubilo dei cuori
[illegible]
[illegible]
Che volse in riso il pianto
Che i nostri voti udì.

a) In data di Varsavia fu nominato Arcivescovo
dall'Imperatore di Francia

La Vendemmia

Canzone

Recitata in un' Accademia di giovani finite le scuole

Amici, usciam; men fervidi
Già vibra Febo i rai,
E dal natio suo poggio
Molle di brina, omai
Volge Settembre il piè.
Ecco che là di pampani
Le brevi corna cinto
A sè ridenti invitaci
Di mosto in volto tinto
Delle Vendemmie il re,
Che spesso ai Toschi involati
Vinosi colli aprici
E gode per le fertili
Vitifere pendici.

Cui lambe il Turro, errar.

Oh qual pe' campi levasi
Grido di gioja agreste
Allor che tra le foglie
In porporina veste
L'uva pendente appar!

A frotte ecco s'avviano
Lungo i sentier campestri
E vispi Fauni, e Driadi
Con otri, con canestri
E con ricurvi acciar

Chi le vellose braccia
Snudando, su pegli olmi
Con fermo piè s'arrampica
E i rugiadosi, e colmi
Sua grappoli a troncar.

Chi l'uve ne' viminei

Raccoglie panierini,
E di quercia negli ampj
Freschi odorosi tini
La va poscia a versar
Fervo tra risa incondite
Il genial lavoro
E già nel tineo roseo
Allegrator tesoro
Vedesi colmeggiar
D'un salto allor de' Satiri
La turba entro si getta
E dà succosi grappoli
Col nudo piè s'affretta
A spremere il licor
Gorgoglia il vivo nettare
E spuma, e fuor si spinge,
E i bruni volti, e gl' ispidi

Pellosi petti tinge
Di vermiglio colore
Chi la stridente secchia
Allor v'immerge e cionca,
Chi bee con nappi, e ciottole
Chi con la cava conca
Che della man si fa
Ah tutto è gioja e giubilo
Tutto s'allegra intorno:
E gl'inni, e i viva echeggiano
Al Dio d'edera adorno
Della vendemmia al-e
Amabil Nume; tesserti
Vo' una ghirlanda anch'io
Quel Dì che l'aure patrie
Verrò sul colle mio
A respirar con Te.

La Festa del Villaggio.

Per l'ingresso di Novello Parroco

Cantata Pastorale

Tirsi. Fileno.

Tir. Perchè sì muto e solo
Col pallor sulla fronte e gli occhi in pianto
Ti veggo o mio Fileno? l'alba già spunta
E l'aura del mattino
Desta i rinati fiori. Odi gli augelli
Tra i frondosi arboscelli
La nuova luce salutar col canto.
Vedi Ninfe e Pastori
Coronati di fiori
Errar d'intorno e tu sì muto e solo?
Fil. E tu perchè sì lieto?
Più la valle non verdeggia
Alla Greggia né più scorre il fresco umor,

Dacchè morte il suo fatale
Vibrò strale – contro il suo Pastor.
Mormorando gemebonde
Volge l'onde – mesto il Stella (a) verso il mar
Perchè squallido smarrito
Sul suo lito – scorge sempre il Gregge errar.
No, Tirsi, io non comprendo
Perchè la turba dei Pastor si senta
Oggi esultar, sì gaja e sì contenta.
Tir. Non sai che in questo giorno
Tutto fra noi sorride
Perchè ci dona il Ciel pastor novello?
Til. Che sento? È forse quello
Che con paterna mano
Un lustro e più delle nostre alme il freno
Resse e soave freno, de' nostri baci
Caldo tuttor già resse? (b)

Quel che l'amata greggia
Ai più salubri paschi
Ognor guidò " quel che le fide agnelle
Ad una ad una già conosce ed elle
Il riconoscon già "

Tri. Sì questo è il Duce
Dal Ciel prescelto che nel giovine petto
Senno chiude canuto
E che finor già tante
Chiare prove ci diede
D'amor, di zelo, di pietà, di fede.

Fil. Oh! felice la Greggia
Che di tanto Pastor sen va superba.
Che più si tarda al Tempio
Si voli al tempio Amico
A render grazie ai Numi
Che al Magnanimo Genio che sì larga,

E sì benefic ombra. (c)

Sparge su' queste al Ciel dilette piagge.
Del suo gran cor, della sua mente è dono
L'adorato Pastor; nè a noi più caro
Potea far dono, nè di lui più degno.
Ma qual d' agresti avene
Qual di gioconda guida
Festivo suono? Ecco i Pastor devoti,
Che verso il Tempio affollansi confusi
E fan l' aure echeggiar di plausi, e voti.

Coro di Pastori.

Viva il Pastor diletto
Che il Cielo alfin c'inviò;
Tu nostra guida, or sia
Come lo fosti un dì.
Se nel tuo Gregge allora
Di padre avesti il core,

Del gregge tuo l'amore
Sempre sarai così.
Deh! il vostro dono o Numi
Lunghi anni a noi serbate
Deh nel suo sen versate
O Numi ogni favor.
E noi verremo ogni anno
In dì sì lieto e vago
La vostra sacra immago
A coronar di fior.

(a) Fiume che attraversa il villaggio.
(b) Il nuovo Parr. fu prima Vicario nella stessa Parr.
(c) Il Patrono cui apparteneva l'elezione

Per novello Parroco in giovane età che da una piccola Parrocchia in Friuli passava ad una vasta in montagna

Canzone.

Uscite incontro uscite, o genti alpine
Al giovane Pastor,
Dal campo Ei vien de' suoi trionfi, il crine
Molle di bel sudor.
Del sudor sparso in sen d' amica valle
Greggia pascendo umil
E or vien dell' Alpi fra il selvoso calle
Ampio a guidare ovil.
Oh qual lo cinge scintillante, e folto
D' auree virtù drappel!
E qual gli brilla nelle ciglia e in volto
Pura fiamma di Ciel!
Dal lampeggiante fragoroso monte
Pieno del Nume un dì,

Col doppio raggio che splendeagli in fronte
Mosè scendea così.
Ei già sul trono dei Levita ascende
Di lieti plausi al suon,
E trionfante in sacra stola splende
Fra i seguaci d'Aron
Sola, ti stringi avventuroso gregge
Al paterno suo sen
E il temprato d'Amor onde ti regge
Bacia soave fren.
Ma qual di pianti, e lai confuso grido
Odo l'aure ferir?
Ah! del Gregge che il perde è questo il fido
Amoroso sospir
Deh! non turbar di questo dì col pianto
Misera! il bel seren.
Che in lasciarti ti par piange, il dolce canto

Ti riconforti almen
Pensa che ovunque l'orme sue rivolga
Questo arbitro dei cor,
Tutto brilla e sorride, e tutto avvolge
Donde parte, squallor.
Ah! Gregge alpino, schiudi alla gioja il core
E grazie rendi al Ciel
Che il più caro t'invia pegno d'Amore
Nel tuo Duce novel.
Questi all'onde più pure ai più ridenti
Paschi ti condurrà
E questi all'ire degli inverni frementi
Lupi t involerà.
Presago un Dio da' labbri miei ragiona,
E la Greggia, e il Pastor
Fien salvi un giorno, ed ambi in Ciel corona
Cingeran di splendor

Il Viaggio fallito
Poemetto.

Argomento.

Trovandosi il Poeta in Fagagna nella nobile famiglia Fistulario in tempo di Quaresima giunse voce che in S. Daniele predicava con grido un certo Padre Botta. Si stabilì perciò fra le Signori Co. Fistulario, e Caporiacco di andar colà un giorno a sentirlo, ma nell'atto di partire il tempo minaccioso fece cangiar consiglio, e tre soli della Comitiva si posero in viaggio. Appena furono fuori di Fagagna la pioggia fece retrocedere anche questi e l'improvviso loro ritorno destò le risa degli altri i quali invitarono l'autore a cantare Il Viaggio fallito

Sciolti.

Già rosseggiava in Ciel l'alba foriera
Di lieto giorno che con pompa altera
Il gran treno regal condur doveva
Gli alti Signori de' Euganei colli
Alla di San Daniel terra famosa
Onde ammirar d'un nuovo Tullio il vanto
Che dal pergamo sacro acceso in volto
Di zelo e di pietà tuona sull'empia
Turba de' vizj e dalle vie di morte
I penitenti con guida alla vita,
Di cui fama recò sull'ali il nome
E della risuonar Bella s'udìo
Del Giulio foro per l'immenso piano.
Al luccicar del dì surse dal letto
Sereno in volto Monsignor Decano

Del chiaro sangue Fistulario onore
Prima di tutti come suol far sempre
Quando in lontane regïon viaggio
Imprender deve, e frettoloso anch'esso
D'un salto abbandonò le care piume
L'antico di famiglia ospite fido
Il Poeta amator dell'armonia
Del campanel l'acuto suono allora
Avvisò che pur desta era dal sonno
Anco la giovin Coppia; ed il Germano
Maggior, qual armellin lindo e vivace.
Già le scale scendea. Tutti in brev'ora
Tutti fur pronti. Della Sposa in volto
Ridea la gioja del vicin viaggio
Vista alle dolci immagini notturne
Che Imen destolle. Un cappellin di seta
Che l'Insubre inovò moda recente

Bianco e bizzarro le copria la fronte,
Cui sotto il mento serico stringea
Candido nastro e strettamente avvolte
Eran pur le tornite agili membra
In schietta veste di color cinereo.
Così, poichè dalle spumanti tazze
A ristorar gli affaticati petti
La Messicana ognun prese bevanda,
Sul pronto cocchio si montò volgendo
Per la magion Caporiacca il corso
Ma inaspettato e strano un contrasto
Surse a turbar la meditata impresa;
E bisbiglio disordine, sconcerto
Agitava la nobil Comitiva
Per cui divisa in due partiti a forza
Gli uni dagli altri si staccaro e soli
Monsignor, il Germano, e il Pate amico

Presero allor la via di San Daniele.
Ma che? Non lungi dalle fannie mura,
Ecco s'adombra d'improvvisa nebbia
Il Ciel: di pioggia cadono frequenti
E grosse stille omai: di non lontano
Annunziatrici d'un più dirotto nembo.
Che risolver? Che far? Timor, desio,
Incertezza spavento erran d'intorno
Ai sbigottiti viaggiator che pensa
Di progredir chè retroceder vuole.
Dubbio pende ciascun. Prudente allora
Nò, grida Monsignor, più non s'avanzi;
Fato nemico lo contende e d'uopo
Ceder al fato. Ai detti suoi l'Auriga
Pronto obbedisce e i docili cavalli
Rapidamente rivolgendo indietro
Al natio tetto riconduce i mesti

Viaggiator mi trasparia sul volto
Ira, dispetto, confusione, rossore.
Ma il deluso disegno, il mal tentato
Viaggio, ed il subito ritorno
Destò il riso comun e diè motivo
Di rallegrar con improvviso carme
I Faganei Dinasti al bell'umore
Del Poeta amator dell'armonia

Brindisi improvvisato a nobile mensa

Canzone.

Ove di nappi, e d'anfore
Rumor le mense assorda
Nè canto sciolse, nè Delfica
Temprar arguta corda
Mai piacque al Venosino
E lo vietava il Ligure
Di Flacco emol Cantore
Benchè caro alle Grazie
E di [illegible] avvampante
Fervid' estro Divin
Che può lo stesso bene
Amico de' piaceri
Il Tejo Vate ingenuo
Fra il romor de' bicchieri
Giammai s'udìo cantar.

Ed io cui torvi al nascere
Guatar Minerva ed Apollo
Il cavo legno Aonio
Ardirò pormi al collo
E un canto qui destar?

Ma chi può il guardo volgere
A sì gentil famiglia
E non sentirsi scuotere
D'amor, da meraviglia,
Da grati sensi il cor?

Qui sull' aperte soglie
L'ospite Genio assiso
Ad amistà le braccia
Stende con un sorriso
Pegno di schietto amor

Qui d' ostro avvolti splendono
Bontà, clemenza, affetto (a

Qui delle leggi il vindice (b.
Che umano al par che rotto
Stringea del Turco il fren.
In te del Turco io veggio (c)
Donna decoro e vanto
Al cui bel cor, le grazie
Uno e soave incanto
Destano in ogni sen.
E chi fra tanti splendidi
Degni di canto, oggetti;
Fra tanti che mi cingono
Ossequi, amici eletti
Chi il labbro frenar può!
Ah! vieni in onta al Tejo
A Flacco in onta o Cetra
Fra i più sereni augurii
Vieni al mio sen, che l'etra

Serto d'un inno io vo

Pelse immortal Famiglia

Agli uomini cara e ai Numi

Chiara per l'alma ingenua

Pe' candidi costumi

Per generoso cor

Ah! tutti d'oro tessano

Le Parche i tuoi bei giorni,

E questo dì ch'io celebro

Cinto per Te ritorni

Di fausta luce ognor.

a Il Prelato della Città.

b Il Presidente della Corte

c La Padrona di casa.

In lode di un Governatore di questo Pio Ospitale

Inno.

Scendi o candida lode, dal Cielo
Scendi, e un inno a me reca sull'ale
Che oggi voglio di Delfico strale
La più amabile Diva ferir.

Della Diva dal volto ridente (a)
Che degli egri languenti mortali
Dolce obblio cospargendo sui mali
Poi dell'alme il più caldo sospir

Fa le pallide cure, e gli affanni
Poi de' miseri l'unico volo
Tutto il Mondo al tuo nume devoto
T'alza un ara, o gran Diva, sul cor.

Tu le querule grida del duolo
Cangi in voci di gioja ed in riso,
D'un tuo sguardo il celeste sorriso

Della Morte disgombra l'orror.

Se pietosa Tu il piede rivolgi
Ove langue e s'attrista natura
Sù tuoi passi vivace e sicura
Sanità muove unta di fior
E la segue il vigor non mai stanco
E la cinge il seren della calma,
Mentre grata a Te slanciasi ogni alma
Sulle penne d'un tenero amor.
Ma che veggo? Sul placido volto
Quall' insolita fiamma ti brilla?
Onde avvien che più vivo sfavilla
Di tue luci l'amabil fulgor?
Ah t'intendo di questo bel giorno
Al trionfo sorridi giuliva
Mentre coglie fra i plausi e gli evviva
Degna messe un tuo Figlio d'onor.

Vedi vedi la misera turba

Cui soccorse sua vigil pietade,

Affollarsi; abbracciarlo, e le strade

Ove passa cospergere di fior.

Mentre Dolce fra il pianto, e la gioja

Ora intanto il suo Nome d'intorno

Che di gloria immortal sempre adorno

Vivrà caro ai sensibili cor.

All' Umanità.

Il Viaggio d'Azirma

Poemetto.

Canti Tre.

Canto Primo.

Non del fuggiasco d'Itaca gli errori
Opra famosa del Cantor Smirneo,
Benchè seconda nè del Teucro Duce
Canto il lungo fatidico viaggio
Alla tromba di Maro alto argomento
Mi grave inspira e più gentil subbietto
Ove la mia Musa Viaggetto ag[illegible]to
Per le regioni ove declina e [illegible]nde
Il Giulio piano io canterò d'Azirma
Quando dai Fanny colli ove sortiò
Splendida culla, e talamo felice
Desio la spinse a visitar del Vate
Ospite antico la magion natia
Che in riva sorge al tortuoso Parma.
Volge l' ottavo dì del vendemmioso

E sempre lieto, ed ora, ahi! fato acerbo,
Nè lieto più; nè vendemmioso ottobre
E fosco il sol poggiando all' ardua vetta
De' vicin colli dietro se traea
Di rosi i densi nugoli corona;
Ma giunto al mezzo del diurno corso
Sgombrò dal volto ogni nebbioso velo,
E limpido brillò come di Maggio
Un lucente mattin. D' Azima allora
Non più dubbia al pensier l' idea sorrise
Del bramato viaggio, e corse in fretta
A interrogar del buon consorte il volto
E del Cognato, che con un sorriso
Tosto annuir. Nell' alte stanze intanto
Ratta s' abbiglia. All' Alemanno auriga
Già vola il cenno di partir. Già pronto
Il cocchio sta. Azima ratta scende.

Semplice la copria candida veste
Su che purpuree fior scherzan trapunti.
E so . il mento annoda e stringe un nastro
Tale Azirma venia. Sulla quadriga
. . primiera sal, seguonla gli altri
Ultimo il Vate, a Lei rincontro siede.
Già l' alte torri della Dannia terra
S' involano allo sguardo. Eccoci in mezzo
. i aperta vastissima pianura
. he mal può l'occhio misurar, da mille
. ntralciata, e divisa anguste, alpestri;
E a fettolose cocchj imperj calle
Qual sceure, e qual schivar? Confuso, incerto
Or questo, or quello invan tenta l' Auriga.
E dei . iaggiator muto è il consiglio.
Quando non lunge scopresi bifolco
. . su . moglie a lato (orrida coppia)

Mietea del campo i scarsi ultimi frutti:
Che a noi s'accoste, alto gridando allora.
Gli si accenna con man, ed ei temendo
Che qualche Satirel la bella errante
Gl'involasse compagna, ai gridi sordo,
Non risponde all'invito. Alfin cedendo
Alla fame dell'oro, curvo s'appressa.
Di' tu, se il sai, qual è il sentier che breve
E agevol più verso Quadruvio guida?
Inestricabil labirinto è questo
Smarriti siam, la via ci addita, e degna
N'avrai mercede. A gran fatica allora
Dietro il cocchio ei s'arrampica e vacilla
E ad ogni istante di cader minaccia.
Alfin risponde: Quel che là biancheggia
Di ciottoli coronato antico sentiero
È la recente nuova via regale

Guideravvi fin là. Più ratto il passo
Affrettano i Destrier. Piegava il Sole
Verso l'Occaso e coll'estremo raggio
Pingea d'Azimma le vezzose gote.
Di volo s'oltrepassa la contrada
E Quadruvio deserta. A noi d'intorno
Già s'addensava la crescente notte
E [illegible]ido ai paterni alfin lari del Vate
Si giunse. Assiso in sull'aperta soglia
L'Ospite Genio col sorriso in volto
E l'accoglienze meste ai non ignoti
Viaggiatori le braccia stese, e a cena
Stare gl'invitava. Il Vate allora
Cui desta in petto già gagliardo avea
Sicco del loco l'Apollinea fiamma
Prese in man l'Arpa all'amistade sacra
E canto alzò di grato affetto ai cari

Ospiti amici. Pallid taciti ale

E poco a poco il sonno intanto scese

E alla sua stanza ricovrossi ognuno —

Canto Secondo.

Surse il mattin. Brillava il sole in tutta
La pompa de' suoi rai. Bel giorno è questo
Giorno di gioja, ella è il Sole, e mosse
Azzima ad incontrar che già sortia
Dall' umil stanza, ove la scorsa notte
Più tranquilla assai più, che molli piume
Dormito avea, forse sognando i figli
E quella che finor ultima scherza
Graziosa, vivace Pargoletta
Del nome erede, e de' materni vezzi,
Nel cui sembiante l' amorosa Madre
L' immago di colei spesso vagheggia
Che coll' ingegno la beltà vincea,
Col senno gli anni; ed or son poche lune
Rapiale eterno lamentabil Fato

Poiché a svegliar gli spirti ancor sopiti
Di Moca il bruno nettare si prese;
Che più si tarda, disse il Vate, usciamo
Usciam ne' campi: genial passeggio
Del vicin Tagliamento offre la sponda
Aura aperta boréme. Eccolo Azirma
Il torrente fatal; vedi che largo
Biancheggiando si stende immenso letto
Dall'una spiaggia all'altra! ove con piè scalzo
Lo varca è vero il passaggier; ma quando
Impetuoso rotola dall'Alpi
E con la piena rimugghiante tutte
L'abbraccia e copre, e spezza argini e sponde
Rovescia atterra e sull'avido corno
La bionda messe e la futura speme
Del desolato agricoltor trasporta
Credimi o Cara, da pietà commossa

Mal freneresti sulle ciglia il pianto
Ma volgi il guardo a men funesti obbietti.
Vedi quel fonte di perenne vena
Che là gorgoglia in mezzo al prato, e bagna
Con lene mormorio l'erbetta e i sassi?
Sul fiorito suo margine io sedea
Di giovinezza ne' ridenti giorni
E corona cingevami d'amici
Ora intenti ad udir de' gravi note
Che armonizzate dalla music' arte
Mi uscian dal labbro, ed ora i molli suoni
Della Delfica lira, e là sovente
Godea coll' amo insidiar la pace
De' muti abitator. Soavi cure
Ah! voi sparste coi ridenti giorni
Di giovinezza. Fuggimi di mente
Questo pensier. La voluttà di questi

Non funestar per me sì cari istanti
Ma dall'ardente mezzodì già vibra
Dei caldi raggi il Sol. Già qualche stilla
Veggo rigarti di sudor le gote.
Riedasi, Azirma, alla magion. S'appressa
L' ora dal prandio che alla cena pare
Sol da schietta amistà condito fia
Sul desco candidissimo repente
Ecco recate son pure vivande
Frutto e lavor domestico, e spumante
Vin generoso de' bicchier sull'orlo
Festivi plausi volano, ed auguri:
Ma qual di grida inconditi frastuono
Assordator? Due queruli fanciulli
Da gelosa sospinti invida cura
Contendeano fra lor. La Madre invano
Gli divide e minaccia. Il rumor cresce

E già la Convival tranquilla calma
Era turbata: se la saggia Azirma
L'ira materna non calmava e il vano
Contrasto pueril. Tolta la mensa
Ecco proponsi a non lontana Terra
Già meditato pria novel viaggio
Sul sentiero già noto che guida dove
Nel Tagliamento mette foce il Tormo,
Degli affini Signori a cui dà nome
Il vicin fiume la magion campestre
Si torreggia. Del volante cocchio
S'intese appena il romorio che schiuse
Le soglie fur. Ecco scender in fretta
E abbracciarsi i Germani. Visita è questa
Quanto aspettata men, tanto più cara
Echeggia un grido per le arcate vôlte
Oh! che veggo? Sei tu? Azirma stessa?

Oh sorpresa, oh piacer! Sedeva immota
La madre antica che più volte alzarsi
Invan tentò mai nel seren del volto
Le si leggea del cor la gioja. Intanto
Volano intorno replicati nappi
Di bilustre lucissimo Mejasco
Dopo non lungo conversar s'avvia
Il nobil stuolo alla magion del chiaro
Signor di Sella, e della Rocca avita.
Di rispetto, e d'onor deesi tributo
A Temira gentil Diva del loco,
Ma che veggo? Tu-quì del Mincio figlio
O un di sagace reggitor di questo
Al Cielo in ira travagliato suolo?
Tu sciolto quì d'ogni servil catena
E lungi dalle torbide procelle
Del sempre infido, ed inquieto sempre

Politico Ocean, libero vivi
Tu: liber ozio all' amistade in seno
Lieti giorni tranquilli. Il tuo soggiorno
Ah sia lungo tra noi. Rimanti almeno
Finchè d' Europa le congrate sorti
Sien chiare et certe, e quando Italia nostra
All' ombra alfin del sospirato olivo
Fia che sicura posi, allor le sponde
Del patrio Mincio riveder ti basti.
Mentre questi versava amici sensi
Dal caldo sen riconoscente il Vate
Al suo antico Signor, Temira assisa
D' Azima a lato le volgea parole
D' invito lusinghier. Grato il vederti
M' è certo, o Caro, ma più grato assai
Mi fora se restar con me non sdegni
Per questa sera almen. Ilare danza

Ad apprestarti io volo. Anco fra questi
[illegible] di piacer qualche aura
[illegible] respira talor. Deh cedi, e resta
Al Dì novello partirai se il brami:
[illegible] il facil cor tentava
[illegible] e vinto forse avrebbe
[illegible] solenne e sacro
[illegible] in quella sera
Partimmo adunque che l'ombroso velo
Stendea già notte, reso ancor [illegible] fosco
Di nebbiosa caligine che in spesse
Sciogliensi omai cadenti umide stille
In brevi istanti si rivide il cupo
[illegible] Splendida cena
Attendeva colà gli ospiti amici
Che del Villaggio il buon Romito dava
Nella solinga sua novella sede

All'ozio, al sonno, ed all'inerzia sacra
Ove agli uomini ignoto ed a se stesso
In letargico Ei vegeta torpore.
Angusto è l'atrio, ed è la scala angusta
Che mette alle seconde anguste stanze
Anguste le finestre, angusti i letti
Angusto tutto quanto largo il core.
Del suo Signor. I Convitati in folla
Ecco arrivar e Madri e Figlie, e Amici.
Nella Sala maggior la cui pareti
Tutte coperte son dall'imo al sommo
Di codici; di stampe, e di papiri
Polverosi, antichissimi. Dovunque
Vedo e [illegible] di topi che i lettori
Son quasi soli, e rodono sovente
Qualche pagina dotta. Ivi la mensa
Apparecchiata fu. Venne la cena

Molteplici squisite appetitose
Le vivande fumâr, varj e squisiti
Prole del suol natio fumaro i vini
Ma qual bujo qui regna? Oh notte è questa
Disse scherzando il Vate che già i caldi
Al cerebro salir fumi sentìa,
De' pronti eccitator motti festivi.
Aman le Belle la notturna luce
Quant' odian la Diurna. Ecco la Sala
Nuove faci allumâr. Dea della mensa
Regnava Azirma, e curioso il guardo
In lei sola intendean stupide, immote
Della Campagna le Beltà minori
= Siccome là dove Cometa o Stella =
= Non più vista di giorno in Ciel risplende =
Stupido anch esso taciturno, immoto
Stava il Romito a cui l'ebeti fibre

Dal vin dal sonno, e dall' ignavia morte
Nè del bel Sesso le natie lusinghe
Nè i fumosi licor, nè Azirma stessa
Che tutto a se d'intorno anima e scuote
Solleticar potea. Non tacque il Vate
Che in quella sera oltre l'usato allegro
De' scherzi amici, degli urbani sali
De' vivaci lepor tutto il tesoro
La mensa a rallegrar sgorgò dal petto.
Ma della notte il tenebroso carro
Pel Ciel già volge la duodecim' ora
E di sbadigli armonico concerto
Erra d' intorno, d' invincibil sonno
Sicuro indizio. Di partir fa cenno
Azirma e prima s' alza; ad un tratto in piedi
Tutti già son. Di complimenti tempo
Non era allor. Brevi i congedi furo

Brevi i saluti del Commensal Drapello
Grazie rendendo all' Ospite Romito,
Si disciolse repente, e ognuno in fretta
Alla propria magion ritorno fea.

Canto Terzo.

Non vide appena il primo raggio Azima
Nella sua stanza lucicar del giorno
Ch'era già desta, e con l'eburnee dita
Tergea le luci rugiadose e belle,
Più belle ancor dopo il notturno sonno,
Come più fresche sorridean le rose
Del suo bel volto. S'assembraro in fretta
I Viaggiator, nè più s'udia che il grido
Della partenza risonar d'intorno:
Amaro grido che piombò sul core
Al mesto Esperte Genio, e di tristezza
Gli ricoperse il ciglio. Allora il Vate
Giurò nel suo dolor che sacro fora
E con auree segnato eterne note.
Il dì che Azima col suo divo aspetto

Beò la prima volta i lari suoi.
Partia... intanto fra sereni augurj
Il Viaggiator, ma rammentando Azima
=La noja e il mal della passata via=
Deh! non si torni, disse, in su quell'orme
Onde incurvo ancor colli omeri e fianchi:
Cangiam sentier. La bella via si corra
Che alla Città conduce, ivi gli stanchi
Destrier riposo, e noi conforto avremo
Di breve refezion. Saggio consiglio
Cui fer plauso i Compagni. Io ti saluto
Natal mio nido, addio: non mai sì dolce
Mi fu il vederti; nè mai più sì bello
Tu sembrasti quant'oggi agli occhi miei.
Se il più caro mio voto il Ciel seconda
Al novel anno, in questo giorno istesso
Io con Azima, e co' diletti Amici

Natal mio nido rivederti spero.

Così fra gioja e duol l'ultimo sguardo
Volgendo al patrio suol sclamava il Vate
E intanto divoravano la via
I veloci corsier. Ma intempestivo
Soffia Aquilon dal monte, e le fischianti
Gelide penne in volto batte ai muti
Viaggiator che imbaccucati, e stretti
Rannicchiansi tremando. A`lma sola
In cui bolle cogli anni intrepid'alma
L'ire sfida nemiche, e in schietta avvolta
Estiva gonna inerme pugna e vince
Del Turco la città che più deserta
Dell'usato ci apparve e più dolente
D'abitatori vedova, e d'amici
Dopo brev'ora abbandonate, il corso
Ratti drizzammo verso i Fanny colli.

Allorchè Azurma biancheggiar da lunge
Vide i patrj Palagi: è dolce, disse,
Per ignote regioni, e ignoti calli
Amiche genti visitar; più dolce
Riedere in seno alle paterne mura,
Agli amplessi tornar de' cari figli."
Al ritorno d'Azurma e de' felici
Viaggiator s'alzò di gioja un grido
Che l'Eco ripetea di colle in colle.
Uscoro in fretta i genitor co' figli
De' figli incontro, e s'abbracciaro a gara
Era intanto alla sua nuova stanza
Dal Sol, dall' aura rallegrata, e bella
Né più dal vago suo sorriso, Azurma
Già dava il cenno d'apprestar la mensa,
Che dal viaggio affaticata e lassa
Le molli membra a rinfrancar di lungo

E più tranquillo d'uopo avea riposo
Il nuovo Sol non più sereno in volto
[illegible] qual pria, ma rabbuffato, e smorto.
Fosca nebbia densissima coperse
La valle, e il monte: Con tremanti penne
Il Zeffiretto dalla foga spento
Del torbid' Austro abbandonò de' colli
I [illegible] vetta, e l' Iadi piovose
D' acque torrenti rovesciar dall' urna.
Allor il Vate per temprar la noja
De tenebrosi, e lunghi dì, ricorse
Al favor delle Muse, ed accordando
L'arpa Febea, dalla cadente pioggia
Allo scroscio incessabile cantava
Del viaggio d' Azimma i varj casi.

Annibale in Capua.

Invictum Alpibus indomitum armis . .

Tepentes fontibus Bajae subegerunt

L. Floro. Lib. 1.

Canzone

Recitata in un Accademia di scolari al fin delle scuole

Oh qual dall'Alpi Coccia
Giù pe' selvosi calli
Rapido piomba e all'Itale
S'affaccia amene valle
Nembo d'armi, e guerrieri.
Odo clangor di bellici
Strumenti e grida fiere
E sventolar le Puniche
Vincitrici bandiere
Veggo, e gl'irti cimieri
O forti miei cui seguono

Viva Vittoria e Fama

Ecco il bel Cielo Ausonio

In suon di gioja esclama

Dell' Alpi il vincitor.

Quelle che là torreggiano

Son del Tarpeo le cime.

Fian vostre il giuro, e premio

Cadran le spoglie opime

Del Libico valor.

Sì tuona il Duce impavido

E sull' Esperio suolo

Fra i geli eterni e l'orride

Balze discende al volo

Strage recando e orror.

Al minaccioso turbine

Che là sovrasta e rugge

La Tiberina figlia

Impallidisce e fugge
Percossa dal terror.

Vo .. non turbarti: e il dubbio
Tuo cor rinfranca, o Roma
Sia per te scudo Capoa
Là .. ute l'ira e doma
Cadrà dell' Affrican.

Sulla Campania i barbari
Già piombano a torrenti
Ecco fumar già veggonsi
Le tepide sorgenti
Di Baja non lontan.

Di verdi colli doppia
Da un lato il pian circonda
Vaga catena e tremola
Dall' altro il bagna l'onda
Dell' azzurrino mare.

Sorride il ciel più limpido
L'aura più dolce aleggia
Quivi un ruscello mormora,
Là un praticel verdeggia
Che invita a riposar.

Da soavissimi estasi
Allor scossi i Guerrieri
O ne' boschetti adagiansi
All'ombra, o pe' sentieri
Movon sparsi di fior

Chi il grave usbergo e il lucido
Appende elmo alle piante
Chi sull'erba il fulmineo
Depon brando stillante
Di latin sangue ancor.

Ne' gli petti languida
Ebbrezza a poco a poco

Di voluttade spargesi
E il bellicoso foco
E' spento dal piacer.

Nè più di gloria accendonsi
Del ferro ostile al lampo
E neghittosi, e torpidi
Invan gli chiama al campo
Il sonito guerrier.

Così quell' oste terribile
Che nè dall' armi doma
Nè dalle inacessibili
Alpi temer fa Roma
Soggiogò voluttà.

E memorando esempio
A chi de' lusinghieri
Oggi vil torpe in braccio
Di Capua fra i piaceri
Annibale sarà.

Le Api.

Canzone

Già dell'erranti pecchie
Tace il ronzio d'intorno
E già s'innalza il cereo
Simmetrico soggiorno
Vago lavor Dedaleo
Che chiude in ogni parte
Quanto di più ammirabile
Formar può ingegno od arte
Quivi odorose schiudonsi
Spesse cellette amiche
Ove i nascenti pargoli
Covan madri pudiche;
E la capaci sorgono
Vari angoletti cavi
In cui nel verno serbansi

Il nettare dei favi
Non lunge cheto mormora
Un ruscellin muscoso
Che sul fiorito margine
Invitale al riposo.
Ma a che dell'Api artefice
L'industri opre rammento,
Se i lor consigli m'offrono
Più nobile argomento?
Qual ordin nelle varie
Cure del loro impero?
Qual di leggi immutabile
Sagace magistero?
Bello è vedere al tepido
Spirar di Primavera
A frotte uscir le giovani
Dalle magion di cera

E intanto le più vecchie
Come fra noi si suole
Stansi a guardar le soglie
Dai freschi, ignava prole,
E quando a sera cariche
Tornan di timo e menta
Oh! come ognuna il carico
A toglier loro è attenta
Così fra lor la varia
Fatica si comparte
E del comun travaglio
Son poscia tutte a parte
Ma il Ciel che imbruna avvisale
Che del riposo è l'ora
Eccole al tetto patrio
Tutte appressarsi allora.
Un mormorio densissimo

S'ode alla soglia intorno
Poi chetamente adagiansi
E dormon sino a giorno.
[illegible] riposo, o amabili
Figlie del canto mio
Non vo' turbarvi, io taccio;
Vaghe augellete addio.

Ad una graziosa fanciulla eccellente Sonatrice

Di Forte-Piano

Strofette per musica.

Chi te non vede o sente
Figlia dell' armonia
Grazia non sa che sia
Non sa che sia beltà.

Allor che l'agile
Tua dotta mano
Sul Forte-piano
Scorrendo va.

Ne' sguardi teneri
Amor s'aggira
Un' aura spira
Di voluttà.

All' arte musica
Per cui nascesti

Per cui nascesti
Tu nuova appresti
Soavità
Ah se in sì tenera
Età puoi tanto
Quale il tuo vanto
Un dì sarà.
Chi Te non vede e sente
Figlia dell' armonia
Grazia non sa che sia
Non sa che sia beltà.

Festeggiandosi in Fagagna

il giorno cinque Ottobre con lietissimo Convito il giorno della nascita del fanciullo Girolamo Fistulario d'anni Uno.

Versi improvvisati a tavola

Bel Fanciullo che oggi compi
Il primier degli anni tuoi,
E sorridi or qui fra noi
Fresco e gajo come un fior,
Se sapessi quanto caro
Sei a tutti o Pargoletto
Palpitarti dal diletto
Sentiresti certo il cor
Del grand' avo il di cui nome
Tu rinnovi, e fai più adorno
Ei la gioja perchè un giorno
Di riviver spera in Te.
Tu la cura più soave

Tu sei il vanto della Madre
Che l'ingegno e il cor del Padre
Già in Te gode vagheggiar.
Del buon Dio tu sei l'amore
E de' teneri fratei
E il più certo pegno sei
Della lor felicità.
Cresci dunque, o bel Fanciullo
E l'antico onor degli Avi
Serba intatto co' soavi
Tuoi costumi, e col saper.
E il calcar d'ogni virtude
Il sentier con piè gagliardo
Basta sol che volgi il guardo
Alla madre, e al genitor

219.

Per Nozze.

Versi scritti a nome di uno che non era Poeta e che li recitò nel Convito nuziale.

La tazza degli anmenu
La tazza al me spumante
A questa Coppia amante
Vibrar un inno io vo!

E' ver che all' Apollineo
Io mai non bebbi al fonte
Nè mai di Febo in fronte
L'allor mi verdeggiò

Un più bel Dio che Apolline
Oggi mi invade, e accende
Di me maggior mi rende
Il Dio dell' amistà.

Ti canterò le amabili
Tessute in Ciel catene

Onde pietoso Imene
Annoda core a cor
Dirò che fè più candida
Che più vivace ardore
In due bell' alme Amore
Non destò mai finor.
Dirò che questa Coppia
In sua virtù sicura
Non mai gelosa cura
A funestar verrà.
La tazza degli augurii
Io libo ai Sposi intanto
E voi Signori il canto
Seguite voi per me.
Tu che primier dell' aureo
Nodo le fila ordisti;
E tu che all' ara unisti

Questo due fidi cor.

Dite se fè più candida
Fè più vivace ardore
In due bell'alme Amore
Destò giammai finor.

Tu cui sul labbro musico
Suona divin linguaggio
Canta il più dolce raggio
Di Amore e di Virtù.

E Tu cui stringe vincolo
Di sangue ai Sposi, godi
E canta i nuovi nodi
Ond' ei ti stringe Imen.

Versi recitati in Fagagna

nel giorno di S. Martino natalizio di Monsig. Co:

Girolamo Fistulario.

Miei Signori non credete (a)
Al Poeta menzognero
Che mischiando il falso al vero
Rider fè come sapete,
Questa nobile brigata
Con allegra Cicalata
Or scherzando sull' età
D'un che gode a Cinquant' a...
Più salute, e più vigore
Ch' egli pieno di malanni
Benchè sia nel suo bel fiore
Chi sa mai quando godrà,
Or narrando il strano caso
Che mi avvenne l'altro giorno

Mentre errava ai colli intorno
E credeami sul Parnaso,
E dipinse con pennello
Tinto in caustici colori
Gran susurri, e gran timori
Ch' eran sol nel suo cervello
Ma se tanto si diletta
Di salir di Pindo in vetta
Perchè segno alle sue rime
Ei non fa le vaghe cime
Dei Euganei colli aprici
Sì ridenti e sì felici?
Perchè l'ostili non canta
Fistulanie amiche soglie
Entro cui tutta s'accoglie
Quanto piace, e quanto incanta
Ove ha un' ara libertà

Colla grazia, e la beltà:
Ma il Poeta meschinello
Che di Farmachi si pasce
Poco men che dalle fasce
È infermiccio cascaticcio
Mal si regge sulle piante.
Benchè sia del bello Amante
Come mai cantar può il bello?
A me dunque a me la tazza
Entro cui l'estro gavazza
[illegible]
E ghirlanda al crin d'intorno
Io d' allôr mi cingerò
Per cantar di questo giorno
I felici e varj eventi
A Te più verran gli accenti
Di mia Musa o Monsignore

Che tessendo un lungo inganno
Al rio tempo struggitore
Oggi compie lieto in viso
De' tuoi cari fra 'l sorriso
L'ottantesimo quarto anno
E volar farò preghiera
Perchè il cielo ancor ti doni
Di bei giorni lunga schiera
E il comun voto coroni.
Ma che veggo? Qual di vago (b)
Gioja pieno a me sembiante
Lusinghiera e viva immago
Or mi s'offre al guardo innante?
Non m'inganno, io la ravviso
Al vivo occhio, al dolce riso,
E' dei Colli la Reina
Cui ciascun ama ed inchina.

E quel Pargolo vezzoso (c)
Che ella tien fra braccia stretto
Suo conforto, e suo diletto
Chi nol vede? E' il caro erede
Del benefic' Avo annoso
Col cui nome un dì fra noi
Fia che i chiari pregi suoi
Ei rinnovi; e lei vi chiudi
Con l'amor dei dolci studi
O Pittor che del Maestro
Cadorino segui l'orme
Ben si vede che dell' estro
L'alta fiamma in Te non dorme;
Ma perdona il tuo pennello
Molto deve al bel modello
Ove lasciò la diletta (d)
Rediviva Pargoletta

Il cui barbaro periglio
Così lunghe e amare stille
Trasse a noi dalle pupille
Quando morte il crudo artiglio
Sovra lei disteso avea
E rapirla già parea
Grazie ai Numi, e alla natura
E del Fisico alla cura
Dalla tomba quasi uscita
Ella sorge a nuova vita.
Questi questi son gli oggetti
Cari all' anime ben nate.
Che vestir di carmi eletti
Qui dovea l amico Vate.
Ma lasciam che il tetro umore
Sfoghi il cutico cantore:
Che le Muse non son use .

A scherzar con fiacche genti
[illegible] ranconiche impotenti
Che non hanno che ossa e pelle
Benchè sieno [illegible]
Aman volti rubicondi
Vini neri, e vini bionde;
E perciò volgon sovente
A me un guardo sorridente:
E oggi stesso dal Permesso
Son discese per dettarmi
Questi pochi e schietti carmi
Che in tributo a Voi dovuto
Di rispetto, e insieme d'amor
Io consacro, o miei Signor.

(a) L'amico Verona avea fatto alcuni versi giocosi sopra un aso dell'Autore
(b) Il ritratto della Contessina Marzia col piccolo suo figlio Girolamo
(c) Il Sig.r Giovanni Dauf giovine di ottime disposizioni
(d) La tenera Felicita figlia della Sig.ra Contessina risanata da lunga, e mortale malattia

Nella Inaugurazione di Monsignor

Emmanuele Lodi

Vescovo di Udine Abbate di Rosazzo etc

Visione

Squallida in volto, scarmigliata il crine
Vid'io di Cristo la diletta Sposa
L'Aquileja seder sulle ruine
E la mesta pupilla lagrimosa
E le supplici palme al Ciel tendea
Chiedendo al suo dolor conforto e posa.
E con rotti sospir: Ove è, dicea
L'avito Impero, ove il redato serto
Che in fronte al gran Pastor un dì splendea?
Ahi per sentier di tenebre coperto
Tra fosche larve, e perigliosi inciampi
Vedova errando io vò con piede incerto,
E mentre Pace scintillanti lampi,

Manda dall' Istro al Tebro, e tutti indora
D'un sorriso divin gl' Itali campi.
Sol io da un lustro, ohimè, gemendo ognora
Invoco pace, e pace, le ridenti
A me sue luci non rivolge ancora.
O Tu che imperi alle procelle, e ai venti
E vigil stai sul mio destino eterno
Benchè sembri che in vista t' addormenti;
Tu di Nocchier provvedi, e di governo
O grande Iddio la Nave, onde non sia
Del Mar, dei Nembi miserando scherno.
Così dal cor l' acerba doglia e ria
Quell' afflitta sfogava, e il prego ardente
Di lagrime cosparso al Ciel salia.
Quando giulivo tuon scoppia repente
E ripercosso ricrescendo echeggia
Dall' Adriaca marina all' Alpe algente.

Desta al fragor che intorno romoreggia
Alzò il guardo la Diva, ed appressarsi
Nube ravvisa che di rai fiammeggia;
E della Nube il fianco spalancarsi,
E uscir dell' Austria il Divo Genio mira
E l' aere più puro, e più sereno farsi.
Pietoso il ciglio alla dolente Ei gira
E cessi il lutto omai, dal tuo squallore
Sorgi gran Dea le dice, e alfin respira
Ecco l' Eroe di Cristo, ecco il Pastore
Che il Ciel per me t' inviò, miralo, o cara
E di sè amor per Te, mi parla al core.
Ti riporrà sul capo Ei la Tiara
E cinta della porpora Latina
Tu splenderai ancor famosa e chiara.
E tal da sue virtù luce divina
Su di Te pioverà che la più bella

Tra le ancelle sarai se non Reina

Così quel Grande le ragiona; ed Ella
Va lieta incontro al nuovo Duce, e in atto
Dolce l' abbraccia, e suo Signor l' appella.

E vieni, esclama, vieni al seno intatto
Della tua Sposa, o mio conforto, e vanto
Che di Te lungo qui aspettar s' è fatto

Ed Ei le terge affettuoso il pianto
E sul suo crin le scompigliate bende
Ricompon dolcemente e il sacro ammanto

Così fregiata, incoronata ascende
De Sionne sul vertice odoroso
E in tutta sua beltà sorride e splende,

E là seduta col diletto Sposo
Alla sacra dei cedri ombra tranquilla
Aure spira di pace, e di riposo
Pace nel Tempio alla dolce sfavilla

Pace del Curio mormoran le sponde.
E Pace, e Gioja in ogni volto brilla.
Sol Colpa il ciglio infosca e si confonde
E sui futuri danni palpitante
Morde le labbia di veneno immondo.
Qui l'alta Visio sparvemi innante,
Ma la veduta meraviglia in core
Più liete idee svegliommi in quell'istante
[illegible] ...do il petto d' inusato ardore
Alla fatidic' arpa io la man stesi
E in estasi di gioja e di stupore
Cantai rapito ciò che vidi e intesi.

Per il Santo Natale

Strofe per musica

Qual di celesti canti
Armonico concento
Là di Bettemme io sento
Fra i colli risuonar?
Gloria all'Altissimo
Pace ai mortali
Pace risuonano
La terra e il mar.

Figlia di Sion cattiva
Sorgi, e rimira il Forte
Che l'aspre tue ritorte
Alfin ov sciogliere
Speme di secoli
Germe di Jesse
Ei delle tenebre

Trionferà.

Della convalle il Giglio

Di Gerico la rosa

Scherza sulla vezzosa

Faccia del Salvator.

Oh! come è candido

Fra mille eletto

Com' è purpureo

Il Re dei Re.

Salve Capanna umile

Caro d'un Dio ricetto,

Di tanti voti oggetto.

Pegno di tanto amor.

Oh! giorno, oh! giubilo:

Alfin respira

La non più misera

Umanità

Per Nozze seguite sulla Riva del Giardino nel mese di Giugno nel 1820.

Amore e Bacco

Scherzo

Il fanciullo Citereo
Che dell' ombre si diletta
Passeggiava un giorno in fretta
Pei viali del Giardin

Del Giardin, che di ramose
Piante esotiche verdeggia
Ma in cui rosa non pompeggia
Non olezza un gelsomin.

Ei volea di fior ghirlanda
Quel dì tesser odorosa
Alla nuova amabil Sposa.
Del Giardino alla Beltà

Ei [illegible] la volgendo attento

Va lo sguardo indagatore:
Qual è la ricerca un fine
Nè un fior solo trovar sa
Che verdeggia i ver d'ombrose
Piante esotiche il Giardino
Ma vi mai un Gelsomino
Una Rosa non spuntò
Disperato il bel Fanciullo.
Che dell'ombre si diletta
Dal Giardino usciva in fretta
Quando in Bacco s'incontrò.
E perchè ti veggo, o Nume
Sì turbato e mesto in viso?
Disse a lui con un sorriso
Il giocondo Dio del vin
Coronar di fior gli Sposi
Io volea, rispose Amore

Ma trovar non seppi un fiore
Che fior solo nel Giardin.

Parla… ra, allor ripiglia
Bacco irato e con dispetto
Io la Sposa e il suo Diletto
A lodar t'insegnerò.

Tu finor oprasti assai
Con lo strale, e l'arco d'oro,
A compir il bel lavoro
Oggi teco esser io vò.

Prendi in man questo spumante
Colmo nappo di quell'onda,
Che di gioja l'alma innonda
Che le cure molce in sen;

Canta meco il vago nodo.
Che fra i plausi, e fra gli evviva
Del Giardino in sulla riva

Oggi stringe il Dio d'Imen.

Canta i dì che rallegrati
Dal piacere e dalla calma
Godrà unita alma con alma
Godrà unito core a core

Canta i figli che d'intorno
Qui scherzar io già ravviso,
Canta il giubilo che in viso
Brillar veggo ai Genitori

Lascia i fiori a chi si pasce
Della vista, e dell'odore
Che non fior, ma putti Amore
Ai due Sposi dee donar

Al Fanciullo Citereo
Così Bacco allor dicea,
E d'augurj intorno fea
Il Giardino risuonar.

Scherzo amichevole sopra un Mansionario del Duomo

Ode

Che fa l'amico Badolo
Col suo gottoso piede
Che in Duomo, è quasi un secolo
Si vede e non si vede
È in villa, oppure in Udine?
È fuor di casa, o in letto?
È ancor dal morbo infetto?
Quanto è dal genocchio?
Questo saper vorrebbesi
Questo domanda ognuno
Ma è un mistero altissimo
E non lo sa nessuno
È ver che in solitudine
Sempre non sta sepolto
E spesso fra le tenebre

Egli esce o poca, o molto
Ma quasi al lampo simile,
Che appena visto passa
Sparisce ei pur sì rapido
Che orma di se non lassa

O la crudel sua doglia
E' sì capricciosa
Che al vario tempo addattasi
Ed è più e men cucciosa.

In sul mattin la perfida
Lo cruccia in ria maniera
A mezzodì non placasi
E cessa alfin la sera

Cosicchè talora ei lagnasi
E talor no del piede
Perciò l'amico Badolo
Si vede e non si vede.

Brindesi improvvisato in un convito di Campagna

in tempo piovoso

Versate o fosche nubi
Versate pur dal grembo
D'acque dirotte un nembo
A questi campi in sen.
Un altro sol qui splende
Qui ride un altro giorno
Che della pioggia a scorno
Sparge il più bel seren
O del Rampergo germe
Genio ospital tu sei
Che questo nuovo ci crei
Prodigio incantator.
E la tua man che larga
I doni suoi dispensa
La gioja della mensa,

Diffonde in ogni cor.

A me dunque la tazza
Di vin spumoso e biondo
A questo dì giocondo
Un Brindisi far vo

Viva l'ingenuo Dio
E la madre diletta
Che nella Prole eletta
Le sue virtù versò.

Viva dei chiari Amici
L'ospite stuol che intorno
Mi fa corona, e il giorno
Rende più bello ancor

Viva.. ma qui s'arresta
La voce mia confusa,
Che vecchia è omai la Musa
E mal risponde al cor

Augurio recitato dalle Figlie Fistulario ai loro Genitori

al primo dì dell' anno 1821

Marzia e Felicita

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] oggio offrir di nostr [illegible]

Ai cari Genitori

[illegible] Lo so, mia Cara.

Ma in sì tenera età qual mai potremo

[illegible]

Mar. All' inesperto ingegno

Supplirà il cor, tu mi seconda, omai

E io comincierò

Fel. Ma che dirai?

Mar. Dirò che ognor sereno

E d' aurea luce adorno

Per essi questo giorno
Torni più volte ancor.

Fel. Ed io dirò che il Cielo
Tutti sul caro Padre
E sull' amata Madre
Diffonda i suoi favor.

Mar. Ed io dirò... Ma parmi
Che già sul loro viso
Un tenero sorriso
[illegible]

Fel. E in quel sorriso io veggo
Il segno omai sicuro
Che grati ad essi furo
I voti dell' Amor.

Per la ricuperata salute del Signor N. N.

Idillio.

Verso la strada ove deserta e muta
Del Torrente (1) vicin la, quando declina
A sera il giorno e sibilando il vento
Piega degli arboscelli i nudi rami
Sola e pensosa dal suo tetto uscìo
Temira un dì. Le sollevava il petto
Spesso un sospiro, e le cadea dal ciglio
Lagrime assai dell'amato Padre
Che di morbo letal fra i crudi artigli
Gemea lontan, la dubbia sorte, e il triste
Struggea pensier la desolata Figlia.
Sull'arenoso margine s'assise,
E nelle rapid'onde che muggendo
Rotolava a suoi piè fiso tenea
E immoto il guardo, onde l'interna doglia

(1) Tagliamento

Così sfoggi. Misero Padre, oh Dio!
Che fia di Te! Chi sa se ancor tu vivi!
Spuntò più volte il sol, nè mai tua nuova
Man recò conforto all' alma mia,
Che fra speme e timor confusa ondeggia.
Forse chi sa, e di sudor freddo asperso
Or tu gemi fra i palpiti di morte,
E questo Sole nel partir t'invia
Forse l'estremo suo languido raggio;
Forse la notte che sul mondo versa
Già le negre sue tenebre ricopre
Anco le luci tue dell' ombra eterna."
Precipitosa in così dir sen vosse,
E il crin stracciando, e percotendo il seno
Disperata correa lungo la sponda
Quando improvviso suon d'amica voce
L'arresta. I guardo volge, ed oh! sorpresa

D[illegible] ne' [illegible] incontro
[illegible] e Dando oh [illegible] Germana
Non più lagrime no: nunzia son io
Di fausto evento. Il Genitor diletto
Ti vive, o Cara, i giorni suoi son salvi
Cessò l' orror del lungo suo periglio
Il duol materno, alla pietà de' Figli
Alfin Dio lo ridonò. Deh, torni, o Cara
Il sorriso a fiorir sulle tue labbra
Torni il sereno a lampeggiarti in fronte.»
Le Due Germane s'abbracciaro a gara
E pianto soavissimo di gioja
D'ambo le gote ad irrorar scendea.
Indi preser la via del torreggiante
Augusto Tempio alla gran Diva sacro (6)
Cui fra le gemme dell' eterno serto
Bella e cara del par brilla la Rosa

All' ara innante si mostrar devote

(6) Di grazie concordi .. scegliendo

Due vermiglie, freschissime ghirlande

Appesero votive al Simulacro

(6) La Chiesa della Madonna di Rosa sul viale di S. Vito.

Per la ricuperata salute del genitore di due giovani Sposi

Con affannosa gara

Amor e Imen vid' io

L'ara abbracciar del Dio

[illegible] mali sgombrator

[illegible] Dalle meste ciglia

Versando amaro fiume

Dicean Pietoso Nume

Deh! salva il Genitor

Volò di pianto asperso

Al Ciel l'acceso voto

E di man cadde a Cloto

Il dardo feritor

Gittò suoi vivi lampi

La face allor d'Imene

Amor le sue catene

Baciò dei dolci allor

Epigrammi.

ad un Giovinetto morto in età di 19 anni.

Qual fior che langue nell'April degli anni
Cadesti o ver, ma dai terreni affanni
Qui sgombro, pace il tuo pudico velo
E gioja gode la bell'alma in Cielo.
Dolenti genitor tergete il ciglio
Che di lassù già vi sorride il Figlio.

Al Tumulo

D'un Agente antico del Capitolo di Udine

Di adulatrici riverenze a forza
Della Capitolare misera pianta
Succhiò il midollo e ne lasciò la scorza.

Coro di Angeli

Che nella Tragedia rappresentata dalle Educande di S. Chiara scendono a coronare il corpo di S. Susanna Vergine e M.

Di gigli candidi
Cingiam la fronte
Alla gran Vergine
Che l'ire e l'onte
De' suoi carnefici
Gli scherni sprezzò
Esangue e pallida
Giace sul suolo
La salma immobile
Ma lieta il volo
La sua bell'anima
Al Ciel spiegò
Lusinghe tenere

Aspre ritorte
Tutto per vincere
Quel cor sì forte
L'umana rabbia
Tutto tentò
Ma la magnanima
Al ferro crudo
Offerse impavida
Il collo ignudo
E cadde vittima,
Ma trionfò
Ed or sull' auree
Celesti soglie
Di sua vittoria
Il premio coglie
In Dio beandosi
Per cui regnò.

che l'alme intrepide
Che alla sua fede
Gli affetti svenano
Senza mercede
Dio giusto e provvido
Mai non lasciò.

Epigramma

In lode di una Bellissima Fanciulla
Di 12 anni

Sì che una delle Grazie io veggo in Te
Ma l'aurea Madre delle Grazie ov'è
Se a Te vicino qui non fosse il Padre
Direi che fosse Venere tua Madre.

Per Laurea in Legge al Mecenate

Dal Candidato benemerito della sua educazione.

Canzone

Deva Amistà coronami

Di freschi fior la cetra

Oggi ferir vo' l'etra

D'un inno lodator

Cinto d'allora al natio

Turro l'amico riede

E da me un pegno chiede

Di giubilo, d'amor,

No, chiaro invan per l'aere

Oggi suona il suo nome

Nè invan sulle sue chiome

Risplende il sacro allor.

Degli anni suoi più teneri

Le vie d'onor correa,

E rapido coglieva
D'ogni bell' arte il fior.
Lo vide l' Antenoreo
Liceo con vivo ardore
Sacrar la mente e il core
Al vero e al bello ognor.
Al degno Alunno plausero
Un dì que' Dotti, e a tutti
Oh! qual di ricchi frutti
Speme destossi in cor
E' surto alfin: sclamavano
Chi saggio al par che prode
Disvelerà la frode
Confonderà l' error.
E d appressarsi a' Tempio
Non oserà d' Astrea
Nè cupa insidia rea,

Nè labbro mentitor
Ma guarderan le soglie
Di questa Dea severa
Coi sacri patti intera
Fede, e leal candor.

Pien dunque di tua gloria
Fra i scintillanti rai
Ah vieni Amico, omai
Al sen de' Genitor.

Dell' immortal tuo Lauro
Sul patrio suol deh! scenda
La viva ombra, e renda
Lieto il paterno amor.

E al rezzo suo pacifico
Anch' io sedendo intanto
Rinnoverò col canto
Il giubilo del cor.

Per Pozze seguite in un Villaggio sulla riva
del Tagliamento nell'anno 1814

a Venere

Sul carro nitidissimo dell' Etra
Scendi a mirare, o Diva
Novo trionfo dell' Idea faretra
Al Tagliamento in riva
E teco scenda sulle rosee piume
Cinto di mirti e fiori
D' Urania il figlio, e colle Grazie il Nume
Saettator de' cori
Là su' quel margo ove guerriera face
Vibrò sanguigni lampi
Oggi di volatti raggio, e di pace
Indora l'aure ei campi.
Sposa vedrai che al tenero sorriso
Al batter delle ciglia,

E al vago April che le fiorisce in viso
A Te, Diva, somiglia.
Scendi invocata, e il talamo fecondo
E i bei riti prepara.
Or che di fausti augurii al suon giocondo
Ella s'appressa all' ara
Già dall' onda natia pronte balzaro
L'ospiti Ninfe algose,
E della Sposa il nero crin pregiaro
Con ghirlanda di rose.
Fra lieta e mesta in sulla soglia avita
Già un amplesso amoroso
Slancia alla Madre, e nel suo fato ardita
Move a incontrar lo Sposo.
Va felice del Turrìa onde fremente
A rallegrar le sponde
Sclamar le Ninfe e l'eco del torrente

Sii felice, risponde

Nè gli agresti cangiar schietti piaceri

Ti incresca, e l'aura pura

Co' l'arti infide, e i vezzi lusinghieri

Delle civili mura.

Della Suora che là splende di figli

Madre già lieta, e accorta

Nel nuovo calle a te norma i consigli

E fien gli esempj scorta.

Mira quanto allo Sposo il giovin volto

Bella salute innostra

E come in fronte col vigore accolto

Il bel dell'alma ti mostra

Senno e fortuna a larga mano il sai

De' doni suoi il colmaro,

Ma tu fior delle Spose, ah tu sarai

Il suo tesor più caro.

Dicean le Ninfe: ma la Cipria Diva
Che de' Sposi leggea
Ne' mutui sguardi la palese, e viva
Fiamma che il cor gli ardea
Non più guidò. Già le languenti tede
Mandan gli ultimi rai
Del lungo ardor, della costante fede
Colgano il frutto omai.
„ Tal assecura di quest' alme il Fato
E dell' Idea faretra
Compi il trionfo Imen. Disse, e il rosato
Carro salìa dell' Etra
Le Grazie, e Imene la seguìan pietosi
Verso l' Idalio colle
Ma invan chiamava Amor. Accanto ai Sposi
Restar per sempre Ei volle.

Complimento

Scritto per le Educande del Monastero di S. Chiara

Dopo gli esami

Fille Vice Lione

Fil. Qual rossor vi tinge il volto?
Perchè al suol chinate il ciglio?
Del cimento il gran periglio
Care Amiche, alfin cessò.

Vic. Tutto è ver, ma se non veggo
Di favor un qualche raggio
Confortar l'offerto saggio
Mai tranquilla io non sarò.

Lic. Volgi il guardo a chi ci onora
E poi dubita, se puoi.
Che oggi appieno i voti tuoi
Non coroni il suo favor.

Fil. Non m'inganno; in sul la fronte

O Signori io già ravviso
Scintillarvi un bel sorriso
Un sorriso approvator.

Vic. Chi più liete e più felici
Chi di noi dilette Amiche?
Le nostre umili fatiche
Pur trovarono mercè

Lic. Non più dunque incerta ondeggi
L'alma in sen fra tema e speme;
Ma di grazie un canto insieme
Sciolga ognuna oggi con me.

In lode d'un Professore di Rettorica

sotto il nome di Dafni

a nome d'un suo scolaro

Canzone.

E fia che inerte e muta
Oggi mi penda al collo
Dono immortal d'Apollo
L'eburnea cetra d'or?

Oggi che chiaro intorno
Suona di Dafni il nome
E Febo le sue chiome
Cinge col proprio allôr?

No; non fia mai: dovere
Riconoscenza, affetto,
Tutto m'invita eletto
Un canto or qui destar.

E già spirarmi in volto

La Delfic aura io sento,
E del Febeo stromento
Le corde mormorar

Dunque che più si tarda?
Vieni fra le mie dita
O cetra mia gradita
Vien dolce a risuonar

Di rose ecco spiranti
Eterno odor le cingo
E un inno all'etra io spingo
Di Dafni lodatore

Di Lui che di Minerva
Alla difficil arte
Sulle maestre carte
Di Febo intreccia i fior.

[illegible] la [illegible] rosa
E il numero sonante

Di caldo estro avvampante

Guida del pari ognor

Ora qual di sì vestita

Nube scender si vede?

Ecco l' augusta sede

Di gloria aprirsi già

Che come là fra i nomi

Più chiari, o Dafne, come

Sfavilla il tuo gran nome

In sen d' eternità

La Festa del Turro.

pel ritorno da Milano

del prefetto di Passariano dopo aver ottenuta dal

Vice-Re

una segnalata grazia a favore del Dipartimento

Cantata

per Musica da eseguirsi nel nuovo Casino di Soc.a

nobile e popolare

instituito recentemente dallo stesso

Interlocutori.

Turno

Genio benefico

Riconoscenza

Coro.

Coro.

Ricomponi sul crin la corona
Intrecciata di giunchi e di fronde
Ecco o Turro dall' Insubri sponde
Già ritorna il tuo Padre e Signor

Turro. Amici., ah! sì v'intendo,
E della gioja che v'innonda il seno
L' alta cagion comprendo.
Questo lucido giorno
Sacro splende al ritorno
Dell' adorato Duce
Che di queste contrade il fren corregge
Amabil fren caldo di baci ognora
D' un popol che l'adora.

Ricon Forse non sai qual nuova
D' amore, di pietà tenera prova
Ove Ei ci diè. De' suoi diletti figli

Fra lo squallor gemente
Af flebili lamenti
I lunghi prieghi accolse, e appiè del Trono
Ei stesso gli recò. Di speme un raggio
Consolator già splende
E non più dubbia intorno
Voce già suona che la man pietosa
A sollevar de' nostri mali il pondo
E le nostre a cangiar triste vicende
La Clemenza Real su noi già stende.

Turra. Che sento?.. Oh me felice! e a lui degg'io
Tanta ventura?

Gen. Bon. E il chiedi?..
Sai pur che padre e amico
Più che tuo Reggitor affanni e cure
Teco divider ama
E sol dal tuo misura

Il proprio ben.[te] Volgi lo sguardo intorno
E le traccie vedrai
Di sua benefic' alma
Che il possente suo genio ovunque impresse
Questo istesso che or vedi
Qui confondersi insieme la gioje ei planzi
Con socievole nodo avvinto e stretto
Drappello cittadin del suo pensiero
Del paterno suo cuore
Opra forse non è.[?] Ma che rammento.[?]
Qual meraviglia se giovar sol brama
Chi a giovar nacque.[?] Io stesso
Nella bell' alma un giorno
Coll' aure della vita
L' amor del ben del retto io gl' inspirai
E fido sempre al fianco suo vegliai.
Ei di miei cure è frutto.

Miei sono i suoi trofei,
E ne' trionfi suoi vagheggio i miei
Sì larga intorno Ei stende
L'ombra del suo favor,
E di giovar l'accende
Sì calda brama ognor
Pensa che al suo bel core
Sempre io parlai per Te,
Tu grato a tanto amore
Rendi d'amor mercè

Coro.

Viva dal Ciel disceso
Gran benefattor
Per Te la Sicula gente
Alleggerir già sente
Delle sciagure il peso
Che l'opprimea finor.

Curzio. Sì, t'intesi, non più. Quanto gli deggio
Pur troppo il so. Io veggio
Così spiegar potessi del cor mio
I vivi sensi ancor; ma come, oh Dio
Se fra i teneri moti
Di gioja e di stupore
Si confonde il pensier; mi trema il core.
Ah! mille affetti in seno
Sento confusi insieme
Di giubilo, di speme
D'amor e di stupor
Ah! vieni, o cara, vieni;
Riconoscenza, tu de' sensi miei
Interprete verace
Parla per me, se tace
Confuso il labbro, io seguirò qual passo
La tenera tua voce.

Vieni, o pegno di fe; di grato affetto
S'innalzi un canto al mio Signor diletto.

Ricon. Non sdegnare d'un'alma grata
O Signor gli accesi voti
Son veraci son devoti
Pegni son di vero amor

Turno Ah da un Ciel per te felice
Mai t'involino gli Dei
La mia gioja sol tu sei,
La mia speme e il mio splendor.

Ciro Serbate a chi l'adora
O Numi il vostro dono,
Sorrida a' giorni suoi
Sereno il Cielo ognora
E a lui sul biondo crine
Il serto degli Eroi
Si vegga scintillar.

Improvvisata dall Autore

in un solennissimo convito per l'ingresso di un

novello Parroco

Canzone.

Perchè la cetra mormora discorde
  Sotto l'inerte man'
E ritrose all' invito ognor le vede
  Tempio svellento invan
Che oggi con del Tuo nome alto sull' ali
  Io mi vorrei levar
E queste soglie e quest' aure vocali
  Far di Te risuonar
Di Te, Signore, che la Giulia gente (a)
  Reggi con fren d'amor,
In cui, ove Natura e il Ciel clemente
  D'ogni virtude il fior.
Che non direi dell' atto Tuo cortese

Del generoso cor?

Del colto ingegno, di tue belle imprese

Che non direi, Signor?

Ah non sdegnar, che almen qual posso un serto

Io t'intrecci di fior,

Di que' fior stessi, onde ghirlanda al merto

Intrecciai del Pastor. (b)

Del buon Pastor, che al suo destin sorride

Oggi felice appien

Poichè ne' lari suoi splender Ei vide

Il tuo volto seren;

Cui plauder veggo il vindice del Vero (c)

Del Dritto, e di Ragion

E far corona i Saggi (d) che il primiero

Onor del Tempio son,

Sentì io d'augurii, e lieti evviva intanto

Il Cielo echeggiar fo'

E a Te consacro rispettoso il canto

Che al labbro il cor detto"

(a) Il Preside della Provincia

b) L'autore avea prima cantato del Parroco

(c) Il Presidente della Corte.

d) Alcuni de' più ragguardevoli Canonici di Udine

Indice.

Sonetti.

Alunna di Melpomene e Talia	pag. 69
Ah vieni, o Marzia, a rallegrare omai	64
All' aura che dal Ciel dolce movea	67
Altri ti cinga pur di fresche rose	78
Ambo del Tempio alle sacrate soglie	33
Che val tonar dai Pergami vocali	26
Che cor fu il tuo quando vedesti Morte	18
Colme di pianto le pupille avea	31
Chi ti valea di tue virtù l' eletto	41
Chi è quel Giovincel dal biondo crine	17
Dunque fia ver che in nuovo laccio stretto	67
Dallo stellato seggio ove reina	70
Dal carro trionfal onde già mille	58
Dolce cura d' Astrea, vanto de' nostri	58
Di questi colli tu sola reina	70
Dell' augurato Talamo alla soglia	96

Dei patrj Cigni tra 'l Febeo concento	pag 30
Donde vieni? chi sei? Ligure Orfeo	10
È questa pur la voce tua diletta	7
È bello tra le folgori tonanti	9
Ed io, ancorchè da casi avversi e rei	61
Ecco la Sposa che ridente in viso	73
Ecco l'angusto è ver, ma campo eletto	71
Già dal carro Febeo l'ora seconda	4
Guida il Reggente del Liceo: Signore	21
In questo dì Signor d'Adria il Colosso	1
In grembo al chiuso florido giardino	13
Invan presaga de' trionfi tuoi	47
L'algoso capo sollevò dall'onda	79
Languia per cruda febbre e stanco e smorto	45.
Mentre Dariffo col pennello in mano	65.
Mentre oggi in sul mattin non so se desto	2.
Mentre pe' verdi gioghi d'Elicona	55

No: che il grand' arco invan' non vibra mai pg 10
Non io ti vidi i ver quando sciogliesti 34.
No: che all' Ara giurata in sì bel giorno 35
O Tu d'Astrea magnanimo seguace 47
Oh! se dall' urna ove l'estinta posa 48
Oh! che veggo? M' inganno? oppur la Diva 54
Oh! spettacolo nuovo ed ammirando 52
Ombre de' Morti querule che intorno 15
Ove son io? che veggo? Ilare in volto 59
Or che la sponda del Lemen natio 53
Perchè una Cameriera non è Dama 3.
Poichè rombo crudel sordo ai miei pianti 19
Plausi all' Eroe trionfator degli anni 29
Prestami Apollo il tuo divin pennello 46
Purdiemmi il Fato l'antica 57
Perchè al pranzo del Vescovo invitato 66.
Pietosa Diva che ognor porti e sei 74

Poichè sonar fe' l'arco e le quadrella — pag. 21
Quando Colei che agli uman preghi sorda — 84
Quando dal volto lo squallor rimosse — 76
Quando sul lido Romano s'udìo — 66
Questa che fida sempre a Te d'intorno — 56
Quando il raggio vital tu pria bevesti — 42
Qual per l'aere va nuovo concento — 24
Qual del Tempio alla sacra ombra crescea — 17
Rotta dai stenti, e dall'età corrosa — 80.
Rammento il dì che all'ara io ti stringea — 81
Se lungi dal natìo caro soggiorno — 83
Se della Sposa il genitor gelante — 82.
Se questo dì che col gentil tuo volto — 75
Se troppo angusto all'alto tuo pensiero — 69
Sei tu, ti veggo io pur, Fannia collina — 51.
Se con tenero labbro ancor lattante — 49.
Se Imene un dì, possente Dio, mi spinse — 40.

Se or vedi, o Sposo dalle più remote	pag. 32.
Sorgi dallo squallor, di gioja ammanto	25
Sulle basi d'un secolo sedea	23
Se fra il grido de' plausi onde introna	37
Sul ramo istesso a far volare il nido	14
Se quel de' Persi regnator severo	11
So che candido giglio e rosa fresca	8.
Signor, Tu che con man diurna svogli	6.
Schiudesi il Ciel, Eccolo il Nume di scende	5
Tu che del Ciel pe' vorticosi giri	12
Tu che all'atra d'obblio vorago oscura	20
Tra i fulmini di Marte il giorno aprià	28.
Tu che con man sì dotta ergi i disegni	78
Tu nol chiedesti invan, e che non puoi	50.
Tre volte incoronar l'arpa di rose	70
Vieni. Che tardi ancor? Non odi, o Figlio	39
Vieni, o Pastor, t'affretta. Egra smarrita	25

Canzoni.

Ahi giorno è questo	pag. 128.
Amici usciam men fervidi	157
Bel Fanciullo che oggi compi	217
Diva Ernesta ornami	255.
E pur tu verde e muta	204
Già dell' erranti perchie	211
La tazza degli auguri	219
Oh! qual dall' Alpi corre	205
Nuovo incontro uscito a genti altune	164

Odi.

Che fa l' amico Badolo?	240
Di fiori una ghirlanda	118
Di gigli candidi	256
Oh Amore e d'Imen soave cura	111
Perchè la cetra mormora discorde	275
Perchè s' infiora il ciel l' alba nascente	157.

Prendi o candida Dea dal Cielo pag 78
Sul carro nitidissimo dell' Etra 258

Cantate.

Bel giorno è questo, Amiche 91
Cetra che suoni Amore 124
Di qual luce l'Olimpo s'indora 121
Perchè sì muto e solo 157
Qual fosca nebbia 115.
Ricomponi al crin la corona 269
Sulla gemina sponda del Tirreno 45

Idillj.

Già rosseggiava in Ciel l'alba foriera 109
Ove del Tirreno sulla manca sponda 103

Poemetti.

Non del fuggiasco d'Itaca gli errori 83
Verso la sponda più deserta e muta 246.
Già rosseggiava in Ciel l'alba foriera 161

Brindisi

Miei Signori non credete · pag 222

Ove di nappi, e d'anfore 174

Versate, o fosche nubi 215

Epigrammi.

I adulatrici suverenzie a forza 251

Non son spessi gli oratori 108.

Qual fior che langue, nell'April degli anni 251

Complimenti.

Cari amici, via coraggio 87.

Germana andiamo, non sai 244

Qual rossor vi tinge il volto 262

Siena fra i ghiacci 97

Strofe per Musica.

Al crin cingetevi 109.

Chi te non vede e non sente 215.

Qual di celesti canti 234

Anacreontiche

Il Fanciullo Citereo	pag	236.
Ove vai con que' fiore,		101.
Se non siete la più bella		103
Vanne sull' ali candide.		106

Visioni

Squallida in volto, scarmigliata il crine	229

Fine.

Ad un Direttore di funerali

Sonetto

Tu che con dotta mano ergi e disegni
Di morte i troni, e con tai fregi e tanti
L'orrido suo sembiante orni ed ammanti,
Che quasi bella a divenir le insegni:

Che le pompe lugubri e i mesti canti
Disponi, e a ognun la sua mercede assegni,
Che delle faci tetro-scintillanti
Il numero preciso, e il nome segni,

O maggiordomo della gente morta,
Perchè tanta di lei cura ti prendi,
E niuna per chi al tumolo la porta?

O manda con men fasto, e men rumore
Chi più non vive all'altro mondo, o rendi
A chi vivere dee mercè migliore.

Dell' ab. Sabadini

BIBLIOTECA CIVICA UDINE